

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 191

Torino, 12 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI / FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE / CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa

da

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/sraa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

La Regione al governo: "Basta ritardi da ottobre non arrivano più fondi"

L'allarme di **Reschigna**: all'appello mancano circa 120 milioni, a rischio i soldi per i trasporti

La denuncia era arrivata ieri da dal vicepresidente della Regione **Aldo Reschigna** durante la discussione dell'asestamento di bilancio a Palazzo Lascaris. «Da un mese e mezzo non abbiamo più visto un euro dei trasferimenti dallo Stato: è una situazione comune a tutte le Regioni - spiega l'uomo dei conti di **Chiamparino** - ma in Piemonte crea particolare sofferenza». Sono almeno 90

milioni el fondo per il trasporto pubblico, altri 30 di Iva, 6 per i mutui. Solo alcuni esempi dei soldi che il Piemonte aspetta dal governo, su circa 700 milioni trasferiti ogni anno (esclusi gli 8 miliardi per la sanità). Da piazza Castello sono già partite sollecitazioni alla Ragioneria dello Stato. «Finora non ci hanno risposto».

MARIACHIARA GIACOSA, pagina V

Regione, i fondi da Roma da ottobre non arrivano più

MARIACHIARA GIACOSA

Entro la fine della settimana la Regione deve versare 45 milioni per scongiurare il rischio che le aziende del trasporto pubblico, compresa Gtt, non paghino tredicesime e stipendi di dicembre. E' uno degli effetti di quella «grandissima difficoltà e sofferenza» denunciata ieri dal vicepresidente **Aldo Reschigna** durante la discussione dell'asestamento di bilancio. «Da un mese e mezzo non abbiamo più visto un euro dei trasferimenti dallo Stato: è una situazione comune a tutte le Regioni - spiega l'uomo dei conti di **Chiamparino** - ma in Piemonte crea particolare sofferenza». Sono almeno 90 milioni dell'ultima tranche del fondo per il trasporto pubblico, altri 30 di Iva, 6 per i mutui. Solo alcuni esempi dei soldi che il Piemonte aspetta dal governo, su circa 700 milioni trasferiti ogni anno (esclusi gli 8 miliardi per la sanità). Da piazza Castello sono già parti-

te sollecitazioni alla Ragioneria dello Stato. «Finora non ci hanno risposto» spiega **Reschigna**. «Non so se il blocco dei trasferimenti sia dovuto alla volontà di far apparire un quadro dei conti dello Stato meno negativo. O se sia legato al fatto che l'ultima emissione di titoli di Stato è stata sottoscritta al 50 per cento, e quella successiva cancellata». Il risultato non cambia: «Il Governo sta trasferendo la mancanza di liquidità sugli enti locali».

La voce più pesante che manca all'appello sono 190 milioni per i trasporti. L'intesa con lo Stato è stata raggiunta a inizio novembre, ma il bonifico non è arrivato. Per questo piazza Castello ha già dovuto anticipare, all'Agenzia per la mobilità regionale, 45 milioni e dovranno mettere di nuovo mano al portafoglio per altrettanti, per evitare il collasso delle aziende. Nessun rischio per gli stipendi dei 2 mila dipendenti della Regione perché, spiega **Reschigna** «per queste spese, per mutui e bollette abbiamo un fon-

do per le emergenze. I fornitori, piuttosto, potranno avere rallentamenti». Da mesi la Regione è rientrata nei limiti di legge per il pagamento delle fatture. Nel primo trimestre 2018, l'attesa era scesa a 54,6 giorni per le forniture generiche, e a 33,3 nella sanità. Standard che questi ritardi rischiano di compromettere. «Si parla molto di ciò che il pubblico dovrebbe fare - chiosa il vice di **Chiamparino** - Certo non dovrebbe essere un cattivo pagatore, perché esserlo significa far pagare il sistema economico» sostiene **Reschigna** che ora si augura che i soldi possano essere sbloccati. Se si arrivasse alla fine dell'anno, per gli uffici regionali, scatterebbe un altro problema. La difficoltà di impegnare le risorse entro il 31 dicembre per evitare che finiscano nel calderone

del 2019, nel quale diventerebbero «fondi vincolati» per cui esiste un tetto di spesa a 106 milioni, che di fatto renderebbe ne inutilizzabile una parte.

L'allarme di **Reschigna** a Palazzo Lascaris. Mancano 116 milioni a rischio i trasferimenti ai trasporti pubblici

In numeri

Trasporti, Iva, mutui
ecco i soldi che mancano

800 Sono i milioni che ogni anno il governo trasferisce alla Regione Piemonte a parte quelli per la sanità

90 Sono i milioni che dovevano arrivare da Roma per i trasporti regionali e che invece non si sono ancora visti

30 Sono i milioni che dovevano arrivare alla Regione per il pagamento dell'Iva. Non sono ancora arrivati.



“Lo Stato ha bloccato i trasferimenti” La Regione in difficoltà lancia l’allarme

«In questo mese e mezzo, siamo in grossissima difficoltà e sofferenza». Se lo dice **Aldo Reschigna** - l’assessore al Bilancio, l’uomo dei numeri della Regione - c’è da preoccuparsi. Né è consolante sapere che le altre Regioni se la passano come il Piemonte, cioè male. Il fatto è che da inizio novembre lo Stato ha chiuso i rubinetti: nemmeno un euro di trasferimenti. «Io non so se c’è questa situazione perché a fine anno si vuole rappresentare un quadro dei conti del bilancio dello Stato meno negativo rispetto a quella che

probabilmente è la realtà, o se a questa situazione abbia concorso il fatto che un mese fa un’emissione importante di Btp Italia sia stata sottoscritta a meno del 50% e un’altra emissione prevista di titoli di Stato sia stata cancellata - si domanda e domanda **Reschigna** -. So però qual è la conseguenza di questa mancanza di liquidità dello Stato: lo Stato la sta ritrasferendo sul sistema pubblico». Insomma: di questo passo non butta bene. «Si parla molto di quello che il pubblico dovrebbe fare in un momento di difficoltà del-

l’economia - conclude l’assessore -. La cosa che non dovrebbe fare è ritornare a essere un cattivo pagatore, salvo far pagare dei prezzi al sistema economico italiano». ALE.MON.

IL RAPPORTO I dati della Fondazione Gimbe sul settore

Sprecati due miliardi per la spesa sanitaria E non ci sono medici

*Si va dalle prescrizioni inutili alle frodi nei servizi
Carenze fino al 10% negli organici delle aziende*

→ Antibiotici prescritti senza necessità, «parti cesarei senza indicazione clinica», «protesi d’anca e di ginocchio inappropriate», accessi al pronto soccorso inopportuni. Sono le principali voci per le quali nella sanità pubblica, secondo il rapporto della Fondazione Gimbe sulla “Sostenibilità del Servizio sanitario nazionale”, in un anno (2017) si sono sprecati circa 21 miliardi in Italia, quasi 2 miliardi soltanto in Piemonte. Tra gli ultimi tre mesi del 2017 e i primi tre del 2018, invece, si sarebbe spesa una somma stimata tra i 17,2 e i 25,9 miliardi (900 milioni - un miliardo e mezzo in Piemonte) su un totale di 113,599 miliardi di spesa pubblica totale.

Nel rapporto la voce principale è quella del «sovra-utilizzo» di servizi e prestazioni inefficaci o inappropriate che nella nostra regione ci sarebbero costati circa trecento milioni di euro. Segue la voce «frodi e abusi» (250 milioni in Piemonte), dall’evasione dei ticket sanitari alla vendita di farmaci contraffatti, dall’uso improprio di fondi assegnati alla ricerca e agli acquisti non necessari. La terza voce, il

«sotto-utilizzo» di servizi e prestazioni appropriate (circa 150 milioni) riguarda, ad esempio, l’utilizzo di oppiacei antidolorifici. Il rapporto, che sarà oggetto del convegno che si svolge oggi sul tema: “Programma per una sanità efficiente e onesta”, organizzato dalla Fondazione Adelina Graziani e sarà seguito domani mattina dal presidio di fronte all’Asl di via San Secondo organizzato dall’Onlus “Promozione sociale”, continua con altre voci: «Inadeguato coordinamento dell’assistenza» (sprechi per quasi 100 milioni), «complessità amministrative» (80 milioni) e «acquisti eccessivi» di farmaci o vaccini o siringhe per uno spreco stimato di 90 milioni. L’incidenza di questi sprechi è più sentita quando la spesa è bassa: 2.294 euro pro capite, cifra inferiore alla media dei

Paesi Ocse (3.512 euro) e molto più bassa di quella tedesca (4.384 euro). Numeri che avvicinano l’Italia ai livelli dei Paesi dell’Europa dell’est. Un trend che l’ultimo documento di economia e finanza del governo, non inverte, fissando il rapporto spesa sanitaria-Pil al 6,3% nel 2020 e nel 2021 (in calo rispetto al 6,6% di quest’anno). Il tutto si riflette sulla qualità del servizio sanitario. Secondo Nino Cartabellotta, presidente della Fondazione Gimbe, le classifiche dove l’Italia primeggia, quelle stilate dall’Oms, «sono obsolete o fuorvianti perché si fondano sulla relazione aspettativa di vita-spesa sanitaria pro capite, per cui meno spendiamo o più scendiamo la classifica. Nelle classifiche dell’Oc-

se, invece, l’Italia, su 35 Paesi, si piazza solo al 26° posto». I dati non finiscono qui, altri che derivano anche dal mancato rinnovo contrattuale dei medici ospedalieri e che ha portato allo sciopero di novembre, riguardano le carenze di organico negli ospedali e nelle Asl con una percentuale regionale che si aggira intorno al -10% e con una previsioni di uscita dal lavoro di circa 3mila medici nei prossimi cinque anni senza che, ad oggi, sia stato previsto come rimpiazzarli. E su questo ultimo tema commenta Carlo Palermo di Anaa-Assomed (l’as-

sociazione dei medici del servizio pubblico): «Con questa carenza di organici, se non si inverte questa tendenza, si rischia di andare verso il dramma».

Carlo Palermo di Anaa-Assomed (l’associazione dei medici del servizio pubblico): «Con questa carenza di organici, se non si inverte rapidamente questa tendenza, si rischia di andare verso il dramma»



**TAV NEL CAOS
NO AL REFERENDUM DA APPENDINO E M5S
«ASPETTIAMO L'ANALISI COSTI-BENEFICI»**

IL CASO Chiamparino: «Se necessario lo indiremo in Regione». Bertola: «Non conosce le regole»

M5S bocchia il referendum sulla Tav Appendino: «L'analisi è prioritaria»

→ Se per la sindaca Chiara Appendino è «prematura» anche solo «parlare» di un referendum sulla Tav, all'interno del Movimento 5 Stelle si moltiplicano di ora in ora le posizioni contrarie alla proposta lanciata dal vicepremier Matteo Salvini. «C'è un dibattito in corso. Adesso l'urgenza è definire l'analisi costi benefici che dovrebbe dirci l'utilità o meno dell'opera e l'analisi tecnico-giuridica sui costi di un'eventuale sospensione dell'opera» spiega Appendino. «Una volta che ci sarà questo quadro poi si faranno le valutazioni politiche. In questo momento è urgente che le analisi siano concluse e rese pubbliche in modo che il dibattito possa fare un passo avanti. Noi siamo un movimento che chiede e apre sempre alla partecipazione, ma un referendum deve essere fatto in un quadro informato in cui ci siano tutti gli elementi in campo e queste analisi daranno maggiori elementi di discussione. Quindi cre-

do che questa scelta debba essere rinviata» ha concluso la sindaca. Ben diverso l'atteggiamento del Movimento 5 Stelle a Palazzo Civico e Palazzo Lascaris. «Se proprio il ministro degli Interni vuole fare un referendum perché non propone un referendum abrogativo sul Decreto Sicurezza? È facile, non richiede di fare nuove leggi, lasciamo decidere i cittadini su temi politici», scrive Daniela Albano ribadendo «io sono No Tav, non referendum Tav», mentre Maura Paoli evidenzia che «se non vuoi scontentare nessuno, scontenti tutti. No Tav, No referendum». Per Damiano Carretto «se l'analisi costi benefici darà, come immagino, esito negativo, e quindi i costi saranno superiori ai benefici, non ci sarà nessun referendum da fare. L'opera andrà fermata subito. In caso contrario credo che verrà messa in dubbio l'esistenza stessa del Movimento 5 Stelle a Torino», sottolinea aggiungendo che «questa attenzione alla partecipazione andava

svilupata 25 anni fa. Prima dei manganelli, dei lacrimogeni, degli arresti e dei processi». Anche per Viviana Ferrero «questa cosa del referendum per noi a Torino è inaccettabile ed è dall'analisi costi benefici che dipenderanno le decisioni nazionali». A sollecitare una decisione del Governo è il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino. «Invece di imbrogliarci discutendo di referendum ed allungando i tempi per scavallare le elezioni europee, il governo faccia il governo e ci dica in fretta e con chiarezza se intende o no costruire la Tav» commenta Chiamparino. «Se la risposta sarà "sì", bene, applaudirò Toninelli. Se sarà "no", sarò io a chiedere al Consiglio regionale di indire un referendum consultivo» aggiunge il presidente della Regione. La pro-



posta di Chiamparino è bocciata dal capogruppo M5S a Palazzo Lascaris e candidato presidente Giorgio Bertola che parla di «un dibattito fondato sul nulla» ricordando che «nell'ordinamento italiano non esiste la possibilità di referendum consultivo. Lo Statuto della Regione prevede il referendum consultivo, ma su "iniziative legislative o determinati provvedimenti amministrativi" della Regione, non nazionali». Per Bertola, «ogni considerazione andrà subordinata all'analisi

costi-benefici». Dal canto suo il ministro Danilo Toninelli non si sbilancia ma non chiude alla possibilità di una consultazione. «Non diciamo "no" al referendum però ho preso un impegno: prima l'analisi costi benefici, poi si deciderà».

«PRIMA I CONTI»

«Noi siamo un movimento che chiede e apre sempre alla partecipazione, ma un referendum deve essere fatto in un quadro informato in cui ci siano tutti gli elementi in campo e queste analisi daranno maggiori elementi di discussione». Se per la sindaca Chiara Appendino è «prematura» anche solo «parlare» di un referendum sulla Tav, il Movimento 5 Stelle a Palazzo Civico e Palazzo Lascaris bocchia la proposta del vicepremier Salvini

	<p>APPENDINO</p> 	<p>CHIAMPARINO</p> 	<p>BERTOLA</p> 	<p>TONINELLI</p> 
	<p><i>Le analisi siano concluse e rese pubbliche, il dibattito faccia un passo avanti</i></p>	<p><i>Il governo faccia il governo e ci dica se intende o no costruire la Tav</i></p>	<p><i>Nell'ordinamento italiano non esiste la possibilità di referendum consultivo</i></p>	<p><i>Non diciamo "no" al referendum, prima l'analisi costi benefici</i></p>

RAPPORTO PENDOLARIA

Legambiente: "Altro che Tav, sono 26 le opere incompiute"

PRESENTATE da Legambiente le nuove 10 linee ferroviarie da incubo. E la prima novità del dossier Pendolaria 2018 è che rispetto allo scorso anno nulla è cambiato: nessun miglioramento nella classifica. La linea dove si viaggia peggio in Italia rimane la Roma-Lido. Seguono la Circumvesuviana di Napoli (nonostante un recente bando di gara per l'acquisto di nuovi treni), la Reggio Calabria-Taranto, la Verona-Rovigo, la Brescia-Casalmaggiore-Parma, l'Agrigento-Palermo, la Settimo Torinese-Pont

Canavese, la Campobasso-Roma, la Genova-Savona-Ventimiglia, e la Bari-Corato-Barletta (dove nel 2016 a causa di uno scontro frontale tra due treni sono morte 23 persone). Eppure di cose da fare ce ne sarebbero sui binari italiani. Legambiente ha messo a fuoco 26 opere su ferro incomplete, bloccate e senza risorse: si tratta di linee di metropolitane e tram che risolverebbero i problemi di congestione del traffico nelle grandi città e delle linee ferroviarie al Sud che versano in uno stato di degrado senza speranza, di cui potrebbero beneficiare oltre 12,38 milioni di persone. Insomma, altro

che Tav e grandi opere. Secondo l'associazione ambientalista, i costi per portare a termine i lavori ammontano a 14,87 miliardi di euro, mentre i finanziamenti disponibili sfiorano di poco 4 miliardi: all'appello mancano dunque circa 10,8 miliardi di euro.



TORINO Assalto ai cantieri nel 2013

Assolta in 2° grado studentessa No Tav condannata per violenze: "Preparava la sua tesi di laurea"

STAVA STUDIANDO il movimento No Tav, una ricerca basata sul metodo dell'"osservazione partecipante". Non ha commesso reati. Per questo ieri la Corte d'appello di Torino ha assolto Roberta Chiroli, 31 anni, ex studentessa dell'Università Ca' Foscari di Venezia che nel giugno 2013 si trovava in Val di Susa per preparare la sua tesi in Antropologia dal titolo "Ora e sempre No Tav: identità e pratiche del movimento valsusino contro l'alta velocità". Il 15 giugno 2016 il gup Roberto Ruscello l'aveva condannata a una pena di due mesi per concorso morale in violenza privata e invasione di terreni perché il 14 giugno 2013 aveva assistito a una protesta degli studenti contro una ditta impegnata nei lavori del cantiere: alcuni partecipanti avevano bloccato un camion e altri erano entrati nel cortile per fare scritte con lo spray. Secondo il sostituto procuratore Antonio Rinaudo e il tribunale, Roberta Chiroli aveva fornito la prova della sua colpevolezza con la tesi raccontando in prima persona plurale le proteste: "Espressioni di tenore autoaccusatorio", aveva scrit-

to il giudice nelle motivazioni. In realtà era soltanto un artificio narrativo: "Aveva scritto la sua tesi usando il 'noi partecipativo' - spiega il suo avvocato Valentina Colletta -. Lo abbiamo spiegato alla procura e al giudice di primo grado, ma hanno ritenuto che fosse una confessione".

LA SENTENZA aveva suscitato perplessità in parte del mondo accademico perché avrebbe messo a rischio la libertà di ricerca, ma alla fine la Corte d'appello ha dato retta alla difesa e ha assolto la 31enne: "Quella condanna era paradossale: gli indagati che non hanno scelto l'abbreviato ma il dibattimento erano stati assolti, così come gli studenti giudicati dal Tribunale dei minori", conclude l'avvocato.

ANDREA GIAMBARTOLOMEI



Valsusa Manifestazione NoTav Ansa

Appendino: "Abbiamo sempre appoggiato ogni forma di partecipazione" Ma i suoi consiglieri drastici: se l'analisi stopperà l'opera, niente voto

**Torino, il referendum spacca i 5S
La sindaca: non dico né sì né no**

IL CASO

MIRIAM MASSONE TORINO

L'affiatamento tra la sindaca di Torino e la sua maggioranza è durato appena due giorni, dopo la marcia No Tav che ha riempito la piazza sabato. Ieri è tornato precario. Primi attriti tra gli intransigenti consiglieri e una Chiara Appendino più filo-governativa, con le sue dichiarazioni che non chiudono del tutto all'ipotesi di un referendum sulla Tav, lanciata dal vice premier Salvini: «Non è il momento però, prima bisogna concludere l'analisi costi-benefici, poi se ne potrà parlare, ma in una seconda fase». Allineata al Di Maio pensiero («Se lo chiedono i cittadini non possiamo opporci»), Appendino lascia dunque uno spiraglio, forse più per adesione ai principi pentastellati che per convinzione. Que-

stione di forma, quindi, più che di sostanza. Si appella alla natura democratica del Movimento 5 Stelle: «Abbiamo sempre appoggiato ogni forma di partecipazione, ma in questo caso bisogna aspettare di avere il quadro completo, bisogna essere informati bene prima di esprimersi con un voto, piuttosto vorrei sollecitare un'accelerata sull'analisi costi-benefici». «Quindi - sintetizza - a chi mi chiede se è fattibile il referendum rispondo con un "né sì né no"». A sbattere la porta che lei tiene socchiusa, ci pensano invece i «suoi» consiglieri, drastici e irremovibili su posizioni «No Tav e No referendum»: «Se l'analisi darà, come immagino, esito negativo, e quindi i costi saranno superiori ai benefici, non ci sarà nessun referendum da fare - dice Damiano Carretto -. L'opera andrà fermata subito. In caso contrario credo

che verrà messa in dubbio l'esistenza stessa del Movimento 5 Stelle a Torino». Consultazione inaccettabile anche per Maura Paoli e Daniela Albano, mentre per Viviana Ferrero «non è che se uno perde la partita dei numeri - dice sostenendo che la piazza del «No Tav» sabato fosse più gremita di quella delle «madame Si Tav» - allora ricomincia a giocare su un altro tavolo e lancia un referendum locale per spargliare le carte». Sono tra l'altro gli stessi consiglieri che già una volta fecero vacillare la maggioranza, quest'estate al momento del voto sulla candidatura alle Olimpiadi 2026. Tutt'altro che da sottovalutare. Anche ora la loro contrarietà al referendum è dirimente: nel caso infatti Torino si decidesse a indirlo, sarebbe comunque necessario il passaggio e l'approvazione in Consiglio comunale e i loro voti sareb-

bero indispensabili. E comunque un referendum nazionale non si può fare: la Tav è regolata infatti da un trattato internazionale e la Costituzione non consente di votare per abrogare trattati internazionali. Per quelli locali serve, appunto, l'ok delle assemblee, che a Torino e provincia restano molto condizionate dai 5 Stelle. —

© FOTOGRAFIA/GETTY IMAGES

LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA

Contro la Tav, in difesa del territorio

ROBERTO FIGO

Gentile Direttore, ormai da diverse settimane è tornato a essere vivace il dibattito pubblico sulle grandi opere, in particolare sul legame fra i grandi interventi infrastrutturali e il modello di sviluppo di un territorio e di un Paese.

C'è anzitutto una questione di metodo che credo andrebbe posta nella discussione intorno a ogni grande opera pubblica. Chiediamoci, di volta in volta, a quale visione di lungo periodo una certa opera risponde. E quindi se si adegua a quelle esigenze di sostenibilità - ambientali, economiche, sociali - irrinunciabili nel contesto mondiale attuale. Quell'opera ci proietta in un futuro migliore e sostenibile oppu-

re, attraverso di essa, stiamo inseguendo un modello di sviluppo che è già superato? Questa è la domanda che noi tutti, laicamente, dobbiamo porci di volta in volta di fronte al progetto di una grande opera pubblica.

CONTINUA A PAGINA 9

PRIMO PIANO

LE GRANDI OPERE

“La battaglia No Tav non è per distruggere Vogliamo costruire un mondo differente”

ROBERTO FIGO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Chi ritiene che una certa opera non debba, per quelle ragioni, essere intrapresa, non può essere etichettato come un barbaro autarchico o come un luddista. Non possiamo accettare questo e non possiamo accettare che le opere pubbliche diventino terreno di scontro al punto da innalzare muri, recinti, fili spinati, zone rosse.

In questo periodo il dibattito è nuovamente dominato dalla questione Tav, che indubbiamente è stata centrale nel mio percorso politico. Penso che la battaglia No Tav non sia stata, e non sia tuttora, una battaglia orientata a distruggere tutto ciò che è nuovo, ma

una battaglia ambientale, sociale e di visione del mondo differente. Una battaglia non del Movimento 5 Stelle ma di un'intera comunità profondamente radicata sul proprio territorio, al cui interno esistono diverse sensibilità.

Non dimentichiamo, infatti, che le grandi opere costituiscono un punto di intersezione delicatissimo, fragile, fra sentimenti e istanze delle comunità, interessi nazionali e sovranazionali, visioni e modelli di sviluppo e di futuro verso cui un Paese è proiettato. Se allarghiamo il campo oltre l'Alta velocità e oltre i nostri confini, troviamo in tutte le aree mondo conflitti nati attorno alle grandi opere. E in alcuni casi questi conflitti hanno determinato costi altissimi in termini umani e ambientali.

Forse in Italia abbiamo vissuto il conflitto con toni e conseguenze meno drammatici che altrove, ma siamo dentro quello stesso filo rosso: cosa significa per un territorio tra-

sformarsi, qual è il destino delle risorse di quel territorio, come si coinvolgono le comunità locali nelle decisioni pubbliche sulle grandi opere.

Tutto questo non significa affatto pensare a una dimensione domestica o localistica, di sviluppo e di progresso. È il contrario. Significa pensare a partire dal locale a un modello di sviluppo globale. Siamo in un contesto in cui pericolosamente stanno prendendo fiato teorie che ci riporterebbero indietro di secoli, come quelle «negazioniste» rispetto ai cambiamenti climatici - pensiamo

al dibattito intorno alle posizioni del presidente Trump - che riguardano l'intero Pianeta. In questo senso, parlare di sostenibilità e di visione di una singola opera solo apparentemente locale, significa in realtà ragionare dentro un orizzonte molto più vasto. Per questo, ogni volta, abbiamo il compito di porci la domanda che suggerivo all'inizio, e abbiamo il do-

vere di agire, a maggior ragione come istituzioni, guardando lontano e alle future generazioni. E di ambire a essere, anzitutto come Europa, una locomotiva culturale sui temi dell'ambiente, delle grandi opere, del rapporto fra sviluppo e tutela delle risorse di un territorio. —

“Quell'opera ci proietta in un futuro migliore o è un modello di sviluppo già superato?”

ROBERTO FIGO
PRESIDENTE DELLA CAMERA

Non accetto che i contrari siano etichettati barbari, autarchici o luddisti

Una lotta non solo del Movimento 5 Stelle ma di un'intera comunità



Il punto sulle candidature nei tre maggiori raggruppamenti

Regionali: centrodestra ancora al palo

Centrosinistra unica certezza Chiamparino - Si presentano i 5 Stelle

L'enfasi è a volte la scorrettezza con cui si affrontano temi scottanti come la Tav e per quel che ci riguarda il progetto di spostamento del laboratorio analisi dagli ospedali da Rivoli e Pinerolo al Mauriziano, oltre ad essere la cifra del livello a cui è arrivato il confronto politico in Italia (e non solo), segnala anche che la scadenza di primavera delle prossime elezioni europee e regionali si sta avvicinando. Per l'appuntamento elettorale che ci riguarda più da vicino ovvero le elezioni Regionali proviamo a fare il punto della situazione.

Partiamo dal centrodestra. Se non si verificherà un terremoto politico, sempre possibile, il centrodestra dovrebbe presentarsi alle elezioni regionali nella medesima coalizione (Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia) con cui è andato alle urne alle politiche, alleanza poi rinnegata il giorno dopo le elezioni da Salvini con il contratto di governo con i 5Stelle. La settimana scorsa si sarebbe dovuto tenere un incontro tra Berlusconi, Salvini e Giorgia Meloni per riconfermare l'alleanza già siglata e soprattutto definire le principali candidature, in primis quella del pretendente alla presidenza del Piemonte che ancora non è stata formalizzata. Come molti ricorderanno in un precedente summit nel definire gli equilibri tra alleati la candidatura a governatore del Piemonte era stata assegnata a Forza Italia. Quest'ultima aveva poi ristretto la scelta a soli due nomi, quello di Alberto Cirio e quello della parlamen-

tare **Claudia Porchietto**. Con il primo decisamente favorito poiché gradito alla Lega (partito in cui Cirio a militato e lo si capisce dal contenuto dei suoi interventi) e soprattutto in attesa di risarcimento per essere rimasto fuori dalle liste per un posto in parlamento.

La decisione ufficiale però non è mai stata presa, su Cirio infatti pende la spada di Damocle della sentenza attesa su Rimborsopoli. Uno stallone che unito al crescere dei consensi verso la Lega, potrebbe indurre quest'ultima a rivendicare la poltrona. «Siamo in attesa degli eventi, la mia disponibilità a mettermi in gioco resta ferma la **Porchietto** ma se poi dovesse toccare a Cirio sarò lealmente al suo fianco in campagna elettorale». Per quanto riguarda le candidature per

il consiglio c'è da dire che, soprattutto nella Lega, nel Pinerolese non abbonda il personale politico che possa mettersi in concorrenza con esponenti di altri territori. «Abbiamo molte truppe, ma pochi comandanti» ammettono i leghisti fuori dall'ufficialità. La legge elettorale non impedisce che chi sta in Parlamento possa andare in Regione e allora potrebbe toccare al deputato locale della Lega, **Caffaratto**, fare da portatore d'acqua. Ma lui per ora non sembra intenzionato a scendere in campo: «Personalmente non ho nessuna ambizione, sono già molto impegnato a Roma e sul territorio -dice- certo che se sarà il partito a chiedermelo, mi farò trovare pronto». L'unica candidatura del ter-

ritorio data per certa in ambito leghista, con ambizioni di entrare in giunta, magari come assessore al turismo, è quella dell'attuale sindaco di Sestriere, **Valter Marin**.

Opposto il problema di Forza Italia, che abbonda di personaggi al vertice, sorretti però da un consenso sempre più ridotto. In ambito pinerolese aleggia sempre la figura di **Elvi Rossi**, che da tempo non si cimenta con le urne preferendo incarichi di presidente prima e ora di vice dell'Atc. Ultimamente è tornato ad essere più presente nelle attività del partito, sabato scorso era sotto i portici a Pinerolo al banchetto di Forza Italia, ma forse l'idea è quella di ottenere un incarico dopo un'eventuale vittoria del centrodestra, senza però sottoporsi al giudizio degli elettori. Deciso invece a candidarsi sarebbe il vice sindaco di Villafranca, **Agostino Bottano**.

In ambito **centrosinistra** come tutti sanno il problema del candidato alla poltrona di governatore è già stato risolto da tempo con l'autoinvestitura, mai messa in discussione, dell'attuale **presidente Chiamparino**. Tutto il resto però è da costruire e visto come se la passano i partiti di area, sempre sull'orlo di una scissione, sarà un miracolo se se si riuscirà a tirar su una struttura in grado di reggere fino al giorno del voto. Per quanto riguarda le candidature non è un segreto che in ambito pinerolese l'attuale consigliere **Elvio Rostagno** sia deciso a tentare una riconferma, si troverà probabilmente

come competitor dentro il partito l'attivissima **Monica Canalis** da Cumiana, consigliere in Comune a Torino e in Città Metropolitana. Questa settimana si farà avanti anche il vicesindaco di Frossasco, **Renato Zambon**, in quota Rete Bianca, ovvero l'area cattolica-popolare, a cui sta lavorando attivamente l'ex deputato **Giorgio Merlo**, che però non tenterà di entrare in Regione preferendo, secondo indiscrezioni tutte da verificare, l'assalto alla poltrona di sindaco di Cavour.

Tutto deciso da tempo invece in ambito **5 Stelle**, candidato presidente e aspiranti consiglieri. Per chi intendesse conoscerli meglio, dal candidato governatore **Giorgio Bertola** ai "pinerolesi" **Valetti e Merlin** con tutti gli altri, ne avrà occasione giovedì 6, a Nichelino, dove partire dalle 21, alla Sala Mattei in piazza Di Vittorio I avverrà la presentazione di tutta la squadra, seguito da un momento di confronto.

Alberto Maranetto



Claudia Porchietto.



Renato Zambon.



LA MOSSA Dopo il servizio di Report sui finanziamenti al Carroccio i grillini accusano: "Non si può minimizzare, noi per la trasparenza"

Centemero, il M5S attacca: "Ora la Lega deve spiegare"

» LUCA DE CAROLIS

La aspettavano, l'occasione per tirare un calcio neglistinchi. Ed eccola, nel servizio di un programma che per il M5S è un comandamento.

Lunedì notte tanti Cinque Stelle guardano il reportage di Report sui 49 milioni di finanziamenti pubblici alla Lega spariti chissà dove e sulla crescita del Carroccio al Sud, costruita anche con strani volti e strani rapporti. E il giorno dopo mollano la botta. "Siamo certi che la Lega fornirà ulteriori chiarimenti sul caso Centemero (tesoriere del Carroccio nonché presidente dell'associazione Più Voci, che secondo la Procura di Roma avrebbe percepito un finanziamento illecito, ndr) e ci auguriamo che Salvini non minimizzi la vicenda", scrivono in una nota Stefano Patuanelli e Francesco D'Uva, capigruppo del M5S rispettivamente in Senato e alla Camera.

SOPRATTUTTO, marcano le differenze: "Da sempre ci battiamo contro i finanziamenti illeciti ai partiti, e per quanto riguarda le fondazioni legate ai partiti vogliamo la trasparenza troppo spesso mancata. Per questo nello Spazzacorrotti prevediamo norme che garantiranno trasparenza sui finanziamenti". Insomma, il M5S rivendica la diversità dalla Lega sulla legalità. E di certo il comunicato dei grillini pesa. Tanto che arriva solo nel primo pomeriggio, dopo lunga riflessione.

Ma lunedì notte nelle chat interne si era già discusso del programma. E di prima mattina Luigi Di Maio risponde all'Adnkronos: "Centemero indagato? Ne parlerò a Salvini, non minimizzerà". Però, cauto, precisa: "Prima di dichiarare pubblicamente bisogna parlare con i nostri contraenti del contratto di governo". Intanto tra i deputati del M5S a Montecitorio non si parla d'altro. A chi non ha visto il programma i colleghi consigliano di rivederlo sul sito di Report. E fioccano commenti: "A Di Maio hanno fatto storie enor-

mi per una vicenda in cui non ha colpe, ma di quelli che ha imbarcato la Lega al Sud perché si parla così poco?". Mentre sulle agenzie il Pd ironizza sul silenzio dei grillini. E anche questo spinge il Movimento a intervenire. "Dobbiamo marcare la distanza sulla legalità e poi Salvini non perde mai occasione di pungerci" è il ragionamento ai piani alti, dove devono ancora rispondere sul referendum sul Tav, l'ennesimo contropiede del ministro dell'Interno.

Certo, c'è anche chi ricorda che si è alla vigilia della spedizione di Conte a Bruxelles. Ma prevalgono i falchi. E arriva il via libera di Di Maio. Quindi, è comunicato, uscito senza preavviso. E il Carroccio non la prende bene. "Perché non ci avete avvisato?" è l'immediata protesta. Così è quasi naturale la reazione gelida del capogruppo alla Camera Riccardo Molinari: "Non replichiamo ai 5Stelle, no comment".

LA TENSIONE SALE, a poche ore dal vertice sulla manovra. E proprio mentre in commissione a Montecitorio è imminen-

te l'inizio della discussione sulla legittima difesa, un totem della Lega già approvato in Senato ma che il Movimento vuole affrontare con calma, a gennaio. Senza escludere a priori modifiche. Ma sono tanti i provvedimenti che ballano, tra cui l'Anticorruzione che in settimana va approvato a Palazzo Madama. Per questo, il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede fa il pompiere: "Il tema della trasparenza nei finanziamenti è una battaglia del M5S, e nella Lega abbiamo trovato un alleato compatto". In serata, da Gerusalemme, finalmente Salvini: "Non minimizzo, chiedo solo che facciano in fretta, stanno cercando milioni di euro che non ci sono". Quindi, "facciano in fretta, sono sereno". Però "quando torni alle cose italiane a volte ti cadono le braccia". Ecco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non minimizzo, chiedo solo che facciano in fretta, cercano milioni che non ci sono. Certe volte cadono le braccia

MATTEO SALVINI

Nervi scoperti Il comunicato del Movimento esce senza preavviso e i leghisti si arrabbiano: "Dovevate avvertirci". Riaffiora la tensione sulla legittima difesa



Peso: 31%

Liberate Bobo e Anna

» DANIELA RANIERI

La candidatura "in ticket" di Roberto Giachetti e Anna Ascani al congresso del Pd è stata rivendicata con un video ieri in serata. I due, in apparenza buona salute fisica, vi compaiono seduti su un divano bordò, lei alla sinistra lui alla destra di chi guarda,



in un non-luogo che gli inquirenti identificano in un'aula di Montecitorio, anche se dall'eco potrebbe sembrare un set astutamente riprodotto dentro uno studio di Tele Tuscolo. Leggono su un gobbo un testo scritto dai loro rapitori.

SEGUE A PAGINA 13

SEGUE DALLA PRIMA

“La notizia che vogliamo darvi”, esordisce Giachetti in tutta evidenza appena sbavagliato, con felpatura oro-faringea in atto e sguardo fisso, “per quanto importante, per quanto possa rappresentare la notizia... per noi è una notizia perché è una scelta importante... è che con Anna abbiamo deciso di candidarci al congresso del Partito Democratico”. A quella di Giachetti in evidente stato confusionale segue la dichiarazione della deputata Ascani, non del tutto nuova a questo genere di format (famosi i suoi video in tandem ventriloquo con Alessia Morani), che ostenta il sorriso innaturale tipico dei sequestrati: “Dateci sotto nelle prossime ore perché poi... Abbiamo grandi idee!, vi sorprenderemo con effetti speciali!”. Segue richiesta di riscatto, consistente in 1500 firme di iscritti al Pd da raccogliere prima possibile, così che i due possano andare al congresso e vedersela con/contro Maurizio Martina e Nicola Zingaretti.

Orá, noi non vorremmo mai che sparisse, questo partito di artisti dell'assurdo, funamboli, giocolieri, kamikaze della propria reputazione e maestri del nonsense che intrattengono le nostre giornate, e che nessuna Basaglia chiuda mai questo spassosissimo manicomio. Ma ci è doveroso

LIBERATE ANNA E BOBO DAL DIVANO PD

» DANIELA RANIERI



precisare che il video di rivendicazione segue a una riunione indetta dai renziani per decidere chi appoggiare dopo il ritiro di Minniti, il quale Minniti ci ha tenuto talmente tanto a precisare

dinon essere il candidato dei renziani che poi se n'è andato lamentando di non essere sufficientemente appoggiato dai renziani, i quali renziani, invece, nella loro parte moderata, appoggiano Martina, mentre la frangia estrema rappresentata dai seguaci dell'interpretazione letterale del renzismo ha preferito puntare sui due sequestrati.

Si è poi appreso che per la delicata

operazione che ha sfornato il ticket era stato dato a Lorenzo Guerini “l'incarico di esploratore”; che, poiché “Martina ha poco consenso popolare”, come acutamente osservato dal costituzionalista Ceccanti, bisognava trovare un vero leader vincente, cazzuto, uno tipo Renzi insomma; che prima della coppia glamour Giachetti-Ascani erano stati valutati i candidati Rosato Ettore, Bellanova Teresa e, in un empito di disperazione, persino la Ascani da sola. La sottile strategia dei militi noti del renzismo si palesa in tutta la sua diabolica finezza: creare dopo le primarie un'alleanza Giachetti-Martina contro il favorito Zingaretti (la Ascani tornerebbe a fare la quota rosa di riserva), posto che giorni fa già Matteo Richetti, ex renziano di penetrazione, aveva fatto un ticket con Martina, diffondendo sui social una foto che li ritrae fianco a fianco con un cartello in mano di uno squallore comunicativo e di una tristezza ontologica che il comunicato Ascani-Giachetti tenta invano di superare.

Tral'altro, mentresi consumava la tragedia del video che sospettiamo ideato dall'ufficio stampa di Dolce & Gabbana, Renzi si creava un alibi a Porta a Porta: “A me interessa il futuro dell'Italia, con tutto l'amore e il rispetto per il Pd”. Amore e rispetto che, lo giuriamo, sono anche i nostri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cattiveria



Renzi: “Nel Pd avrei dovuto usare il lanciafiamme”.
Ma poi è bastata la sua semplice presenza

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

Le città del Nord contestano i tagli

Le grandi città del Nord si schierano contro la Manovra. Milano, Bologna, Genova e Torino contestano i tagli agli **enti locali** previsti nel disegno di legge di bilancio e chiedono modifiche sostanziali nel passaggio al senato.

Il J'accuse è arrivato ieri attraverso una nota congiunta a firma dei quattro assessori al bilancio (Roberto Tasca, Sergio Rolando, Pietro Piciocchi e Davide Conte) che non hanno lesinato critiche al testo approvato dalla camera venerdì scorso. Si tratta di un campanello di allarme da non trascurare per il governo, anche in considerazione del carattere assolutamente bipartisan dell'iniziativa, che ha messo insieme due amministrazioni di centro-sinistra, una di centro-destra (inclusa la Lega) e una targata Movimento 5 Stelle.

I temi sul piatto sono stati tutti evidenziati da questo giornale. Il problema principale riguarda il parziale definanziamento del fondo Imu Tasi. Se, come proposto dall'esecutivo, tale risorsa passasse dai 300 milioni del 2018 a 190 milioni, le perdite sarebbero pesanti: Milano, ad esempio, vedrebbe svanire oltre 15 milioni di euro rispetto al 2018, Torino più di 6 milioni, Genova poco meno di 5 milioni e Bologna 1,2 milioni (si veda *ItaliaOggi* di sabato scorso). Preoccupa anche per l'incremento di 10 punti della percentuale di accantonamento al fondo crediti dubbia esigibilità, che «sarebbe opportuno trasformare in un reale fondo di svalutazione crediti con conseguente riduzione di questa riserva».

In realtà, su questo punto, in sede di Conferenza Stato-città e **autonomie locali**, è stato concordato di mantenere, per il 2019, al 75% il tetto minimo (attualmente fissato all'85% dell'importo teorico risultate dall'applicazione delle regole contabili), diluendo ulteriormente la tabella di marcia per arrivare al 100% (ora il traguardo sarebbe raggiunto nel 2021). L'accordo, però, prevede anche di ridurre da 5 a 3 anni il periodo di calcolo dell'andamento della riscossione sulla base del quale stimare l'accantonamento,

il che rischia di vanificare l'effetto della modifica. Accorciando l'arco temporale di riferimento, quest'ultimo includerebbe solo anni «armonizzati», nei quali il fcd si calcola considerando solo il riscosso di competenza e non anche quello in conto residui, alzando «naturalmente» la percentuale. Anche avvalendosi della possibilità di inserire nel conteggio le riscossioni in conto residui effettuate nell'anno successivo sulla competenza del precedente, il risultato cambierebbe di poco.

Ancora, scrivono gli assessori, non vengono ripristinati i trasferimenti che erano stati temporaneamente sospesi con il dl 66/2014 in violazione della giurisprudenza della Corte costituzionale sui tagli lineari.

Anche tale questione, evidenziata su queste colonne (si veda *ItaliaOggi* del 29 novembre 2018), coinvolge risorse ingenti indebitamente decurtate dal fondo di solidarietà: a Milano, ad esempio, ballano circa 19 milioni, a Torino 10 milioni, 6 milioni a Genova e 5 milioni a Bologna.

Inoltre, prosegue la nota firmata dai quattro assessori, «continua a permanere l'assurdo meccanismo di perequazione orizzontale che sottrae ai **comuni** una cospicua quota del gettito della propria Imu contro il principio dell'autonomia finanziaria e del **federalismo**». Infine, la nota richiama alcune vertenze in sospeso, tra cui il pieno riconoscimento dei crediti dei **comuni** che hanno sostenuto spese per assicurare il funzionamento dei tribunali.

«Auspichiamo vivamente», concludono gli assessori al bilancio di Milano, Bologna, Genova e Torino, «che al senato possano essere introdotte sostanziali modifiche perché la spesa dei nostri enti non è più comprimibile e queste manovre minano la stabilità dei bilanci, ostacolano una sana programmazione delle risorse su base pluriennale e mettono a repentaglio gli equilibri finanziari di molti **comuni** che si trovano già in grande difficoltà».

Matteo Barbero

CONTRIBUTI

Prescrizione prorogata per la p.a.

DI CARLA DE LELLIS

Prorogata di un anno, dal 2019 al 2020, la nuova prescrizione dei contributi dei dipendenti pubblici. Lo stabilisce l'Inps nella circolare n. 117/2018, fissando al 1° gennaio 2020 l'entrata in vigore dei nuovi criteri della circolare n. 169/2017 (su *ItaliaOggi* del 16 novembre 2017). La novità tocca esclusivamente le casse dei dipendenti pubblici, gestite oggi dall'Inps dopo l'inglobamento dell'Inpdap: Ctps (dipendenti amministrazioni statali e università), Cpdel (dipendenti **enti locali**: regioni, **province**, **comuni**, etc.); Cpug (ufficiali giudiziari); Cpi (insegnanti scuole primarie paritarie, pubbliche e private, di asili eretti in enti morali e scuole dell'infanzia comunali); Cps (sanitari: medici Asl ecc.).

Prescrizione quinquennale. Il principio che vale per tutte le casse è quello della prescrizione quinquennale dei contributi non versati, decorrente dalla data di scadenza del termine di versamento (giorno 16 del mese successivo a quello cui i contributi si riferiscono). Una volta decorso il termine quinquennale, si estingue (prescrive) il diritto a riscuotere i contributi: l'Inps non può più incassarli, neanche se ciò avvenisse in via spontanea da parte del debitore.

Il destino dei lavoratori. Mentre il principio è unico per tutte le casse, diversa è invece la sorte che tocca ai lavoratori. A favore di quelli iscritti alle casse Ctps, Cpdel, Cpug e Cps si applica l'art. 31, comma 2, della legge n. 610/1952, in virtù del quale i periodi relativi a contributi non versati restano validi comunque, cioè computabili nell'anzianità ai fini della pensione (l'Inps li recupera sul datore di lavoro). Nel caso di lavoratori iscritti alla cassa Cpi, invece, si applica l'art. 13 della legge n. 1338/1962, con la conseguenza che i periodi

relativi ai contributi non versati non sono validi ai fini della pensione. Le vie possibili al lavoratore sono due: richiedere, a carico del datore di lavoro, la costituzione di una rendita vitalizia; oppure riscattarli, ma sostenendone la spesa.

PER 140 MILA IDONEI

Proroga di un anno per le graduatorie dei concorsi pubblici

Cerisano a pag. 35

Il sottosegretario Fantinati: rinvio funzionale al rinnovamento dei ruoli della p.a.

Concorsi, graduatorie prorogate

Verso lo slittamento di un anno per quelle dal 2014 in poi

DI FRANCESCO CERISANO

Arriva la proroga delle graduatorie dei concorsi pubblici. La buona notizia per l'esercito dei 140 mila idonei e vincitori di concorso rientranti in graduatorie che andrebbero in scadenza a fine anno potrebbe essere contenuta in un emendamento del governo che verrà inserito nella Manovra durante l'esame al senato oppure in un altro provvedimento che entrerà in vigore entro il 31 dicembre. A slittare di un anno potrebbe essere la validità delle graduatorie approvate dal 2014 in poi in modo da immettere nei ruoli statali solo «dipendenti che hanno fatto il concorso di recente e che quindi possono mettere immediatamente a beneficio della p.a. il proprio patrimonio di competenze». Ad annunciare la misura è il sottosegretario alla Funzione pubblica, **Mattia Fantinati**, secondo cui, tuttavia, rispetto

alle proroghe passate, questa volta il mantenimento in vita delle graduatorie risponde a una ratio precisa: svecchiare una p.a. ingessata dal blocco del turnover degli anni passati, assumendo giovani e figure tecniche sulla base dei fabbisogni di personale che saranno dichiarati alla Funzione pubblica.

Domanda. Sottosegretario, dopo anni di tagli alla p.a. il vostro governo va in controtendenza e annuncia lo sblocco del turnover e un piano di assunzioni mirate e veloci, attraverso le procedure rapide previste dal ddl concretezza. La lotta all'austerità europea passa anche dalla valorizzazione degli statali?

Risposta. Soprattutto dalla valorizzazione degli statali. Lo sblocco del turnover e le nuove assunzioni con corsia preferenziale per tecnici, manager, esperti di innovazione e fondi europei non erano scontati. Si



Mattia Fantinati

tratta di un obiettivo che non avremmo mai potuto raggiungere se non avessimo avuto il coraggio e la forza di mettere in discussione l'austerità a livello europeo.

D. Lei ieri ha incontrato le rappresentanze degli idonei che le hanno partecipato i loro timori per la prossima scadenza delle graduatorie dei concorsi. Ci

sarà la tradizionale proroga di fine anno o marcherete una discontinuità rispetto ai precedenti governi?

R. La proroga ci sarà ma avrà una ratio diversa rispetto al passato, perché mantenere in vigore le graduatorie sarà funzionale al Piano di assunzioni con cui vogliamo cambiare la pubblica amministrazione ingessata dopo anni di blocco del turnover. Per questo ci stiamo orientando su una proroga di un anno e solo delle graduatorie più recenti (dal 2014). Una proroga non fine a se stessa, ma legata ai fabbisogni, in modo che gli idonei e i vincitori di concorso possano essere realmente utili al rinnovamento della p.a.

D. I comitati dei concorsi-isti che lei ha incontrato ieri le chiedono di mantenere in vita tutte le graduatorie approvate dopo il 2003.

R. Il perimetro della proroga non è ancora definito ed è tutt'ora oggetto di valutazione.

Tuttavia, il nostro obiettivo è far entrare in ruolo persone che abbiano una formazione al passo con le esigenze della p.a. e per questo sta emergendo la volontà di prorogare le graduatorie dal 2014 in avanti. Con questo non vogliamo dire che chi ha vinto un concorso 15 anni fa, o è risultato idoneo, abbia ormai perso un patrimonio di conoscenze utile al miglioramento della macchina statale. Noi vogliamo rendere più efficace ed efficiente la pubblica amministrazione attraverso la valorizzazione del capitale umano. E lo dimostrano le risorse che abbiamo investito sul piano di assunzioni (131 milioni nel 2019, fino a salire a 320 nel 2020 e a 420 a decorrere dal 2021 ndr) oltre ai 4,2 miliardi in tre anni stanziati per il rinnovo dei contratti. Per il governo i dipendenti pubblici sono un investimento, un asset strategico da valorizzare e non un costo da tagliare.

© Riproduzione riservata

Asmel: il Codice appalti andrebbe abrogato

Il Codice appalti? Andrebbe totalmente abrogato, altro che riformato. È questa la (provocatoria) proposta emersa nel corso del recente Forum dell'Asmel, l'Associazione per la sussidiarietà e la modernizzazione degli **enti locali** che raggruppa oltre 2.600 **comuni** in Italia. Secondo Asmel, il dlgs 50/2016 sarebbe viziato da un difetto di fondo, ossia l'essere andato oltre le prescrizioni delle direttive europee, così tradendo il divieto di «gold plating», da intendersi come il divieto di introdurre norme più restrittive rispetto alle norme Ue. Cosa che invece il Codice appalti avrebbe fatto, diventando presto un ostacolo agli investimenti pubblici e alla crescita e l'esatto contrario dello strumento di semplificazione che avrebbe dovuto essere. «Ad oggi, sono stati approvati solo 28 decreti attuativi, dei 66 attesi, e già il numero delle parole contenute è pari al 143% di quelle del vecchio codice con annesso Regolamento attuativo. Quando e se l'opera sarà completata, la percentuale supererà il 250%», ha osservato Francesco Pinto, segretario generale Asmel. «Tanto vale», ha proseguito Pinto, «abrogarlo completamente e subito. Basterebbe ripristinare il Regolamento precedente, che diventerebbe, con pochi adattamenti, lo strumento attuativo delle direttive europee. Evitando traumi o ritardi da cambiamento, perché il vecchio Regolamento è per tutti gli addetti ai lavori uno strumento sperimentato da anni». Secondo l'Asmel sarebbero proprio le norme anti-corrruzione le prescrizioni maggiormente confliggenti con il divieto di gold plating. «Il nuovo Codice degli appalti non poteva nascere sotto peggiori auspici», ha concluso il segretario Asmel, «ma va detto che la legge delega fu approvata a stragrande maggioranza e salutata da tutti, nessuno escluso, come una svolta epocale all'insegna di semplificazione, efficienza e contrasto alla corruzione. Oggi tutti, nessuno escluso, si sbracciano per sostenere la necessità di incisive modifiche sempre annunciate e mai varate. Asmel propone perciò di rispolverare la proposta che aveva presentato in sede di audizione presso la Commissione lavori pubblici del senato a marzo 2015, consistente appunto nell'applicazione della formula «copy out», ossia nella trasposizione nell'ordinamento italiano delle norme delle direttive europee, esattamente come sono. «La proposta», secondo Pinto, «ha il pregio di essere immediatamente operativa. Si tratta di un provvedimento con tutti i requisiti del decreto legge, vista l'urgenza di snellire le procedure di spesa per far decollare gli investimenti pubblici. Un decreto con pochi articoli: l'abrogazione del nuovo Codice, il recepimento delle direttive con il copy out ed il ripristino del vecchio Regolamento, con i necessari adeguamenti al nuovo contesto. Il nuovo Codice sarebbe così caratterizzato dalla massima chiarezza e semplicità».

OGGI IL DECRETO SEMPLIFICAZIONI

Proroga del prestito Alitalia, sugli appalti salta il taglia-gare

Stop al Sistri. Dubbi su regia a Cdp del venture capital Salta l'Rc auto «equa»

Carmine Fotina
Giorgio Santilli

ROMA

Arriva oggi in consiglio dei ministri uno dei decreti legge più "rinvitati" di sempre. Approvato «salvo intese» lo scorso 15 ottobre, torna in Cdm per il varo definitivo il decreto semplificazioni, ampiamente rivisto. All'ordine del giorno, oltre al Dl, c'è il disegno di legge recante deleghe al governo per ulteriori semplificazioni, riassetto normativi e codificazioni di settore.

Rispetto alle ipotesi dei giorni scorsi, si alleggeriscono le misure di riforma del codice degli appalti. Il vicepremier e ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, ha detto nel corso dell'incontro con le associazioni delle imprese che sarebbe saltata la norma che alza da uno a 2,5 milioni la soglia per affidare i lavori senza gara formale ma con procedura negoziata (cioè una trattativa privata) con almeno 15 operatori economici. Una norma duramente contestata dall'Autorità nazionale anticorruzione di Raffaele Cantone, visto che si assesterebbe un duro colpo alla trasparenza del mercato: verrebbe meno infatti più del 90% delle gare. Perplesità avrebbe espresso anche il Quirinale, mentre certamente contrari si sono detti nei giorni scorsi i costruttori dell'Ance.

Dovrebbe saltare anche l'altra norma che avrebbe consentito alle amministrazioni di ricorrere sempre al criterio di aggiudicazione del massimo ribasso per le gare sottosoglia Ue (5,548 milioni di euro per i lavori).

Potrebbe invece entrare (ma è più probabile entri tra gli emendamenti alla legge di bilancio) una corsia acce-

lerata per le autorizzazioni degli appalti che gli enti locali faranno usando le nuove strutture tecniche centrali previste dalla legge di bilancio. È il «modello spagnolo» proposto dall'Ance che Di Maio ha detto di voler prendere in considerazione. La norma sarebbe un incentivo per gli enti locali a usare le strutture tecniche del governo in cambio della corsia veloce che potrebbe riguardare anche semplificazioni nella procedura di affidamento. La norma sugli appalti dovrebbe comunque partire leggera per essere eventualmente rafforzata nell'iter parlamentare. Riforma completa, invece, nel disegno di legge delega che però non potrà avere un'approvazione in tempi stretti.

Confermata la proroga relativa al prestito ponte da 900 milioni dello Stato ad Alitalia: la data limite di restituzione slitta dal 15 dicembre al 30 giugno 2019. Il Dl conterrà anche il primo passo verso la validità giuridica della «blockchain» e anche l'attesa abolizione del Sistri. Ci saranno due norme a sostegno dei piccoli imprenditori in crisi per i crediti non pagati dalla Pa: una sezione specifica del Fondo di garanzia, da 50 milioni, e la modifica all'esecuzione immobiliare per scongiurare il pignoramento degli immobili. Negli ultimi giorni invece, per evitare eventuali incompatibilità con le regole Ue, sarebbe tornata in discussione la scrittura di una norma che conferisce alla Cdp la regia sui fondi nazionali per il venture capital attribuendole il diritto di opzione per l'acquisto delle azioni di Invitalia Ventures Sgr, soggetto della controllata al 100% del Tesoro Invitalia. Spiccano poi le misure assenti dall'ultima bozza seppure annunciate ad ottobre. Tra tutte, la cosiddetta Rc auto «equa», proposta da Di Maio e dai M5S, sulla quale al momento avrebbe avuto meglio la Lega, contraria fin dall'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il deficit francese.

«Inaccettabile» per Matteo Salvini che la Ue tratti diversamente Roma e Parigi.

«Non voglio pensare alla possibilità di due occhi chiusi a favore di Macron e sanzioni incredibili

all'Italia»

TRE PUNTI PER UNA MANOVRA CON I CONTI IN ORDINE

di **Mario Baldassarri**

Tre punti e una conclusione.

1. Se ci fosse una **opposizione** avrebbe il diritto di criticare la manovra di bilancio del governo per la quantità, la qualità e i suoi effetti sull'**economia** e sui conti pubblici.

Direbbe allora che la quantità è minuscola e la qualità pessima. La quantità della manovra è pari al 2% del totale della spesa e all'1% del Pil.

Ci si limita infatti ad aumentare la spesa pubblica di 20 miliardi (reddito di cittadinanza e quota 100) lasciando intonsi i circa 850 miliardi ereditati da tutti i precedenti governi. Il totale delle tasse, oggi pari a circa 815 miliardi, resta pressoché identico all'andamento tendenziale a legislazione vigente e, pur evitando l'aumento dell'Iva, aumenta di 80 miliardi nel triennio.

La qualità è pessima perché si tratta di un aumento di spesa corrente per trasferimenti fatto tutto in deficit.

Con una manovra pari all'1% del Pil gli effetti sulla crescita non possono che essere modesti ed effimeri. È come sperare di far correre un Tir con il motore di un Fiat 500 prendendo a debito pochi litri di benzina.

Per di più il commercio mondiale sta rallentando a seguito dell'inasprirsi della guerra dei dazi e la nostra **economia** sta frenando. La crescita tendenziale per il 2019 è oggi stimabile a non più dello 0,6 per cento. L'obiettivo posto dal go-

verno all'1,5% è pertanto irraggiungibile e totalmente non credibile. Il governo ha inoltre programmato una inflazione in salita verso il 2 per cento. I dati mostrano che difficilmente si andrà sopra l'1,5 per cento. Minore crescita reale e minore inflazione automaticamente portano a un Pil nominale molto più contenuto. Pertanto il deficit pubblico si attesterà attorno al 3% del Pil. Il debito pubblico passerà dagli attuali 2.300 miliardi ai 2.480 programmati dal governo al 2021 e il suo rapporto con il Pil rimarrà sopra il 130%, con una lieve tendenza a crescere e non a diminuire.

A questi "numeri" si aggiunge poi l'incognita dello scontro con la Commissione europea e delle reazioni dei mercati finanziari.

Per tutti sarebbe allora necessario porsi la seguente domanda: vale proprio la pena fare una manovra minuscola che non cambia quasi nulla e correre un così grave e incombente rischio di crisi di finanza pubblica e di recessione economica?

2. Se ci fosse una opposizione avrebbe il dovere di proporre una manovra di bilancio alternativa precisando la quantità, la qualità e i suoi effetti sull'**economia** e sulla finanza pubblica.

Se si vuole sul serio spingere la crescita e l'occupazione in modo strutturale e permanente occorre una quantità pari a circa il 4-5% del Pil, cioè 80-100 miliardi di euro. Più o meno come fece il governo Amato nel 1992 a fron-

te di una gravissima crisi della lira e il governo Prodi nel 1997 per entrare nell'euro. Questa volta si tratterebbe di non uscire dall'euro ed evitare il baratro di un autolesionistico nazionalismo economico, finanziario, valutario con conseguente isolamento europeo e internazionale.

È evidente che una manovra di queste dimensioni non può essere fatta in deficit. Si deve allora partire dalle coperture. Una mirata *spending review* può dare un potenziale di risorse in due specifiche voci di spesa (acquisti e fondi perduti) per circa 60 miliardi. Una seria revisione delle *tax expenditure* potrebbe liberare altri 40 miliardi. Assegnando 20 miliardi alla eliminazione totale e definitiva delle clausole di salvaguardia, i restanti 80 miliardi potrebbero essere usati per 40 miliardi di sgravi *Irpef* sui redditi medio-bassi, per 20 miliardi di riduzione del cuneo fiscale con azzeramento dell'*Irap* e per 20 miliardi in più di investimenti pubblici.

Gli effetti sull'**economia** sarebbero di una crescita sopra il 2% e una disoccupazione sotto l'8%, con più equità e coesione sociale.

Il deficit pubblico si azzererebbe in due anni. Il debito pubblico scenderebbe di oltre il 4% all'anno rispetto al Pil.

3. Se ci fosse una maggioranza responsabile ascolterebbe la proposta dell'opposizione, prenderebbe come buoni i suggerimenti di coperture magari però per realizzare pienamente le "sue" proposte (reddito di

cittadinanza, quota 100 e *flat tax* alla quale ha rinunciato). In questo caso però la crescita sarebbe all'1% invece che al 2% e la disoccupazione scenderebbe più lentamente. Ma anche in questo caso sarebbe garantito l'equi-

librio dei conti pubblici.

Per tutto questo però maggioranza e opposizione dovrebbero avere un orizzonte temporale di quattro o cinque anni. Con un orizzonte a sei mesi ci troviamo con questa maggioranza e pressoché senza opposizione e forse ce le siamo meritate entrambe. La prima perché è stata votata il 4 marzo, la seconda perché è stata votata alternativamente negli ultimi dieci anni. Ma negli ultimi dieci anni l'orizzonte politico di tutti è sempre stato di sei mesi.

E la trattativa per un accordo con la Commissione europea? Politicamente importante. Economicamente e finanziariamente irrilevante, soprattutto se quei "numerini" sarebbero portati attorno al 2% di deficit facendo semplicemente slittare di qualche mese l'entrata in vigore del reddito di cittadinanza e di quota 100.

Per questo ci troviamo tutti in brache di tela.

Infine, quanto è possibile pensare che questa proposta possa essere fatta propria da un movimento di opinione che la metta come pietra d'angolo per costruire una nuova forza politica per una nuova Italia e una nuova Europa, popolare e non populista, liberale e non liberista, sociale e non statalista?

Presidente Centro studi **economia reale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE CI FOSSE UNA MAGGIORANZA RESPONSABILE ASCOLTEREBBE LA PROPOSTA DELLA OPPOSIZIONE

1992

GOVERNO AMATO

Se si vuole spingere la crescita in modo strutturale occorre una manovra pari a circa il 4-5% del Pil, cioè 80-100 miliardi. Ciò come fecero il governo Amato nel 1992 e il governo Prodi nel 1997



I tormenti nella maggioranza

Il retroscena

A Palazzo Chigi la crisi non è più un tabù e ora la Lega è tentata dal voto a marzo

I gialloverdi disposti a scendere fino al 2,1% di disavanzo, ma questo non fermerebbe l'azione dell'Europa

TOMMASO CIRIACO, ROMA
CARMELO LOPAPA, GERUSALEMME

Per un giorno intero il governo gialloverde è sferzato da venti di tempesta. Presentarsi a Bruxelles con in tasca al massimo il 2,1% è come esporre Giuseppe Conte a una disfatta certa. E rendere inevitabile il precipizio verso una dolorosa procedura d'infrazione. Tutto sembra affondare talmente velocemente che a sera a Palazzo Chigi si fa spazio lo scenario più estremo: una crisi di governo ed elezioni anticipate entro marzo. La gravità della situazione la si intuisce da un retroscena rimasto riservato: per un giorno intero l'incontro tra Conte e il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker traballa. Talmente pericolosamente che a metà pomeriggio pare addirittura saltare. Da Bruxelles, d'altra parte, erano stati chiari: presentatevi soltanto con una rilevante riduzione del deficit, altrimenti è inutile incontrarsi. A Palazzo Chigi scatta subito l'allarme. Conte ha necessità di mostrarsi pronto fino all'ultimo al dialogo con l'Europa. Per questo, il premier attiva immediatamente gli ambasciatori più ascoltati in Europa e cerca di "salvare" il faccia a faccia. Tria e Moavero chiamano i vertici della Commissione. Ma la certezza del summit si avrà soltanto oggi alle 11, quando l'aereo del premier dovrebbe decollare da Ciampino. La verità è che fino a tarda notte Conte e Tria, tabelle della Ragioneria alla mano, tentano una scalata impossibile. Il ministro dell'Economia lo ripete al premier: «Per evitare la procedura dobbiamo sforzarci di raggiungere l'1,9%». Parla, Tria. Ma chi dovrebbe ascoltarlo, cioè Salvini, è troppo lontano. A Gerusalemme, impegnato in una missione che

assomiglia a un viaggio da premier. Ed è proprio nel cortile dell'hotel King David che il leader della Lega gela le speranze del Tesoro. «Sulla manovra abbiamo chiuso l'accordo politico interno al governo-confida - Quota 100 la faremo, e la faremo per tre anni». Numeri non ne vuole fare, «neanche sotto tortura». Ma poi lascia intendere con un sorriso che sì, l'esecutivo non andrà mai sotto il 2,1%. La

ragione è presto detta: secondo gli ultimi calcoli, è possibile risparmiare quasi un miliardo dal reddito e qualcosa in più dalla Fornero, visto che partiranno il primo aprile. Ma è anche vero che quota 100 costerà più del previsto nel biennio successivo. I conti non tornano. Ed è esattamente a questo

punto della storia che crollano le certezze di Tria e rischia di scattare la campanella dell'ultimo giro per l'esecutivo.

Da giorni nel Carroccio si rincorre una voce: Salvini è pronto a tornare alle urne prima delle Europee, cavalcando lo scontro con l'Unione. Circola già una data possibile per

nuove elezioni politiche, il week end del 10-11 marzo. Tra i fautori del ritorno al voto ci sarebbe praticamente l'intera pattuglia di governo del Carroccio. «Per noi andrebbe bene votare subito - confidava qualche giorno fa il ministro leghista Lorenzo Fontana - Se Matteo avesse la certezza di ottenere le elezioni, le avrebbe già chieste». L'occasione, adesso, sembra presentarsi proprio con l'eventuale procedura. Non a caso, i toni di Salvini contro l'Europa subiscono una nuova impennata: «Sarebbe incredibile se ci imponessero una procedura nel momento in cui Macron, il presidente pro tempore dei francesi, porta Parigi oltre il 3%». La tentazione del leader, insomma, sarebbe quella di far precipitare tutto dopo il 19 dicembre. Quel giorno, in assenza di modifiche sostanziali alla manovra, la Commissione farà scattare le famigerate raccomandazioni, anticamera della stangata all'Italia. Aprendo la strada a una punizione

assai più pesante di quella eventualmente riservata a Parigi, visto che nel caso italiano si tratta di una procedura per debito e non per extra-deficit. Per smarcare l'esecutivo da un peso a quel punto insostenibile, la Lega preferirebbe reclamare le urne. Anche perché una bocciatura della manovra è destinata ad aprire comunque una frattura insanabile nell'esecutivo. I ministri considerati in bilico sono tre. Si tratta dell'ala "responsabile", capitanata ovviamente da Tria e da Enzo Moavero Milanesi. Avrebbero già fatto sapere di non essere disposti a proseguire di fronte a un conflitto aperto con Bruxelles, dagli esiti imprevedibili. E Conte? Impegnato fino all'ultimo nella mediazione, sembra però ormai rassegnato. Nel Movimento, d'altra parte, già si promette battaglia in vista dell'incontro con Juncker. E si arruola il premier in questa sfida. «Non ci caleremo le braghe - è il senso del messaggio già elaborato - Non possiamo scendere sotto il 2,1%. Non possono trattarci così per uno 0,2%, quando la Francia sfora ben più di noi». Anche Palazzo Chigi, oborto collo, si prepara insomma alla campagna elettorale. Quella che sembra aver aperto sabato scorso Salvini con la prova di forza in piazza del Popolo.

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte



Manovra, deficit sopra al 2% Il fronte gialloverde con l'Ue

Oggi l'incontro Conte-Juncker. Il duello a distanza col ministro dell'Economia Tria

di LUCA DE CAROLIS

Lalinea del fronte resta un filo sopra il 2 per cento. Unasogliasotto cui i gialloverdi non vogliono e forse non possono scendere, perché farebbe rima con resa. Anche adesso, con il Macron che invoca il 3,4 per cento per la Francia dove dilagano i Gilet gialli. Un colpo di fortuna, secondo Matteo Salvini. Una sventura per i Cinque Stelle e per Palazzo Chigi, "perché tutto questo rafforza i falchi della Commissione Ue, che non vogliono alcuna deroga alle regole". Letture e sospiri dalla lunga notte del governo, quella del-

Intanto però Conte deve parlare ai parlamentari. Così eccolo con il suo completo da legale d'alto censo, dal microfono. "L'interlocuzione con l'Ue è fondamentale, in queste settimane non ho mai interrotto i canali del dialogo" assicura. Anche "se vogliamo rispettare i vincoli, non possiamo limitarci a considerare

solo i dati contabili". E allora, ecco la manovra gialloverde, "che farà crescere l'Italia per conservare i diritti sociali". Bisogna "invertire la tendenza" ripete più volte. Quindi va bene anche il deficit: "Siamo costretti a uno scostamento non a cuor leggero, ma per realizzare gli obiettivi chiesti dai cittadini con prepotente

urgenza". Tradotto, la gente vuole qualche segnale di cambiamento. Questa è la partita: "In ballo c'è molto di più dei saldi finali, c'è il senso del nostro ruolo". Però i numeri sono numeri. Come ricorda spesso al governo il Quirinale, dove oggi Conte sarà a pranzo assieme a Tria, Di Maio e Salvini, al ministro degli Esteri

Il discorso alle Camere
Ieri il premier Giuseppe Conte in Parlamento *Amsa/Anp*

Moavero e al sottosegretario a Palazzo Chigi Giorgetti. Tutti a rapporto da Sergio Mattarella, come da prassi prima del Consiglio Ue.

NELL'ATTESA

c'è Salvini, che cita la Francia come il liberi tutti: "Non voglio pensare ad occhi chiusi con Macron e a sanzioni incredibili per l'Italia". Ma a Palazzo Chigi hanno un'altra idea: "La posizione francese è un guaio". E in serata di problemi ne affiorano altri. Per esempio, stando ai 5Stelle "quota 100 per il 2020 e il 2021 secondo le stime della Ragioneria potrebbe costare più del previsto". Invece dalle pensioni d'oro "potremmo ricavare fino a 600 milioni di euro, revocando le pensioni sociali fasulle". E si riassumono le cifre. Sul reddito, dicono, si possono risparmiare 1,3 miliardi, su quota 100 fino a 1,7 miliardi. E ci sarebbe un altro miliardo nelle pieghe della manovra. Conte incontra Tria. E discutono su come affrontare l'Europa: senza alzare le mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole del premier
"Basta rigorismo: in ballo c'è molto di più dei saldi finali, c'è il senso del nostro ruolo"

la vigilia dell'incontro di oggi pomeriggio a Bruxelles tra il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il presidente della Commissione Jean Claude Juncker. Un duello non decisivo ma comunque fondamentale sulla manovra italiana, in equilibrio tra numeri e ragioni politiche.

PER PREPARARLO, Conte passa la notte a spulciare tabelle e a sfidarsi sulle cifre con il ministro dell'Economia Giovanni Tria, con cui non ha mai legato. Mentre Di Maio raduna ministri e sottosegretari. Salvini è a Gerusalemme, a scimmiare polemiche con post spericolati. Ma d'altronde il nes-

o della partita sta in gran parte sulle spalle del premier, il mediatore con l'Europa su mandato (anzi "procura" come dice lui) ufficiale dei due vice.

Tratta e tratterà lui, l'avvocato che cammina sul filo, e che prova a miscelare ortodossia e prudenza. "Sulla manovra c'è in gioco il senso della nostra missione perché bisogna superare il rigorismo miope, servono più equità e più crescita" declama nelle comunicazioni alla Camera, in vista del Consiglio europeo di domani. Per poi promettere che "non andrò a Bruxelles con un libro dei sogni". Ma per tutto il giorno ha un controcanto come sottofondo, quello di Tria, che annuncia e avverte: "Entro la giornata si arriverà a determinare quali sono i possibili saldi e si arriverà alla decisione politica". Quella dove i tecnici come lui hanno peso fino a un certo punto. Però la indica la rotta che vorrebbe, Tria: "Per un accordo con la Ue sarebbe preferibile ridurre il deficit". Quanto alla riforma, al reddito di cittadinanza e a quota 100 per le pensioni, "ci vorranno alcuni mesi per farle". E pare un'allusione a un possibile rinvio.



L'INCONTRO

Tavolo Sconti Inail per 1,7 miliardi, ma le aziende puntano ai fondi del "reddito"

Di Maio prova a "comprarsi" le imprese



È partito un nuovo patto fra governo e imprese per abbattere la burocrazia, abbassare il costo del lavoro e investire in innovazione

di PATRIZIA DE RUBERTIS

Due giorni fa, Di Maio l'aveva detto senza giri di parole all'altro vicepremier Salvini: "Tutti i ministri hanno il dovere di incontrare le imprese, ma i fatti si fanno al ministero dello Sviluppo". E così ieri, lui, il ministro del relativo ministero ha riunito allo stesso tavolo 33 associazioni di categoria (al Viminale con il leader leghista ce n'erano una decina), fra quelle maggiormente rappresentative, tra le quali Confindustria, il mondo delle professioni, ma anche i vertici di Cassa depositi e prestiti, Invitalia e l'Istituto per il commercio con l'estero.

"È PARTITO un nuovo patto fra governo e imprese per abbattere la burocrazia, abbassare il costo del lavoro, investire in innovazione e accelerare esportazioni", ha esortato Di Maio cercando di lavorare alla tela del dialogo con le aziende che si sono dichiarate soddisfatte di questa nuova fase di confronto.

E già giovedì o venerdì si replicherà con un incontro tecnico sulla manovra che avrebbe come primo obiettivo quello di correggere la legge di bilancio e il decreto semplificazioni, con un ritorno alla concertazione.

Le promesse che ha fatto Di Maio sono, comunque, di quelle pesanti. A iniziare dalla revisione delle tariffe Inail. Il ministro ha annunciato un taglio del 30% dei tassi medi, con un risparmio stimato in oltre 1,7 miliardi di euro annui per le aziende. "Si sta ragionando sulle coperture di intesa con il Tesoro. Il lavoro è pronto", ha assicurato.

Alle piccole e medie imprese, però, il vicepremier Cinque Stelle ha offerto anche la deducibilità dell'Imu sui capannoni fino al 50%, una legge delega per la riforma del Codice degli Appalti e il rinvio

di sei mesi per le sanzioni sull'obbligo della fattura elettronica, che da mesi scatena polemiche da parte degli imprenditori che giudicano il nuovo strumento vessatorio e a cui le aziende non sono ancora preparate tecnologicamente.

UN PIATTO di provvedimenti così ricco da costituire "un'offerta che supera la richiesta", ha fatto notare con imbarazzo il presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti. Un pensiero condiviso anche da altri rappresentanti delle imprese come Confcommercio, Cna e Confesercenti.

Sul tavolo è poi finito anche il pagamento della metà dei debiti della Pubblica amministrazione entro il 2019: sarà Cassa depositi e prestiti ad anti-

pare circa 30 miliardi (i soldi devono essere restituiti entro 12 mesi) garantiti da un fondo ad hoc per evitare che la misurazione ricada nel perimetro dei conti dello Stato venendo così bocciata dall'Ue. E ancora, Di Maio ha confermato pure l'apertura alle aziende sul reddito di cittadinanza: "Il coinvolgimento delle imprese nel reddito di cittadinanza è quello che abbiamo sempre detto: chi assumerà dal meccanismo del reddito come impresa prenderà il reddito di cittadinanza per cinque mesi se è uomo e per sei mesi se è donna per incentivare l'occupazione femminile". "Siamo solo al fischio di inizio della partita", ha avvertito il leader di Confindustria Vincenzo Boccia, che ha comunque apprezzato l'incontro, "un cambio di guardia nell'attenzione dell'esecutivo alla manovra e alla crescita". Quello al Mise, ha rassicurato Di Maio non è stato un incontro "estemporaneo", ma l'inizio di un lavoro "che porterà non solo ascolto, ma fatti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia alla Ue: quota 100 sperimentale, accelera la vendita di immobili

LA MANOVRA

Conte e Tria da Juncker, peserà il caso francese In Cdm Di semplificazioni

Di Maio alle associazioni d'impresе: subito con decreto il taglio alle tariffe Inail

La riforma di quota 100 avrà un carattere sperimentale, come ponte verso quota 41 per tutti dal 2022, e l'obiettivo di dismissioni e privatizzazioni sarà rafforzato da un pacchetto di norme in manovra per accelerare la valorizzazione degli immobili pubblici e incentivare gli **enti locali** a mettere sul mercato il loro mattone. Sono alcuni degli argomenti-chiave con cui oggi il premier Conte e il ministro dell'Economia Tria cercheranno di convincere Juncker, Dombrovskis e Moscovici. Questa mattina Consiglio dei mi-

nistri per fare il punto prima del pranzo al Quirinale che precede i Consigli europei e il volo a Bruxelles: ai correttivi da inserire in manovra si è lavorato tutta la notte ma la chiusura sul deficit ancora non c'è. I tentativi di attestarsi intorno al 2% continuano a scontrarsi con il «no» dei due vicepremier, che ora possono giocarsi la «carta francese» dopo le promesse del presidente Macron per sedare la rabbia dei «gilet gialli»: «Impensabile che la Ue tratti diversamente Roma da Parigi» ha dichiarato il leader leghista Salvini. Intanto su «quota 100» l'Inps avverte: effettuate oltre 100 simulazioni ma «nessuna è al di sotto delle risorse» stanziare in manovra.

Il taglio delle tariffe Inail per abbassare il costo del lavoro sarà attuato subito, entro l'anno, con una norma, da inserire in manovra: è l'impegno emerso dal tavolo Pmi coordinato ieri dal ministro Di Maio, con la presenza di 33 associazioni di imprese e professioni.

Rogari, Trovati, Fotina, Santilli, Pogliotti, Tucci — alle pagine 3 e 4

Stipendi medi in flessione e più bassi ai neo assunti

ISTAT

ROMA Le buste paga degli italiani si alleggeriscono. La retribuzione media oraria nel settore privato scende sotto i 14 euro l'ora, secondo gli ultimi dati Istat, aggiornati al 2016. Per la precisione ammonta a 13 euro e 97 centesimi, in calo dai 14 euro e un centesimo dell'anno precedente. E per nuovi assunti, donne e stranieri, lo stipendio è ancora più basso. In generale, metà dei dipendenti guadagna meno di 11,6 euro e oltre sei su cento non superano i 7,47 euro rientrando così nella fascia dei cosiddetti «lavoretti» o posizioni a bassa retribuzione.

IN DISCESA

Salari ridotti riguardano soprattutto le nuove assunzioni, che prevedono in media una paga di 9,99 euro all'ora, più bassa di quasi un quinto rispetto a quella degli altri posti di lavoro. E le differenze tra nuovi e «vecchi» dipendenti vanno ben oltre la retribuzione: i nuovi posti del lavoro sono caratterizzati, infatti, da una grande maggioranza di contratti di lavoro a tempo determinato (che raggiungono il 71,9% contro 2,4% di quelli precedenti) e part-time (36,1% contro 26,2%). Inoltre, le nuove posizioni sono spesso occupate da giovani sotto i 29 anni (35% nei nuovi rapporti rispetto al 12,2% negli esistenti) e lavoratori stranieri (22,2% contro 11,7%). E gli immigrati scontano, a parità di qualifica e anzianità, paghe sempre più basse degli italiani. Questa penalizzazione va da 46 centesimi l'ora per gli operai a 1,36 euro per i dirigenti. Il titolo di studio può aiutare ad avere una retribuzione più sostanziosa, ma non sempre e non ovunque. Laureati guadagnano, infatti, in media il 9,9% in più, ma questo beneficio quasi si annulla nel Mezzogiorno, dove scende allo 0,8% dello stipendio.



Il deficit francese.
«Inaccettabile»
per Matteo Salvini

Ritrattone della Fornero



Giancarlo Perna – [la Verità](#) – Non sta facendo niente Elsa Fornero in questi giorni e anche i prossimi in teoria sono vuoti. Dal primo novembre, l' ex ministro del Lavoro è in pensione. Ha compiuto 70 anni, lasciando l' Ateneo di Torino dove insegnava da lustri. Libera quindi di passare da una tv e l' altra per parlare di sé, dire quanto è stata brava nei 17 mesi del gabinetto Monti (novembre 2011-aprile 2013) e quant' è pessimo l' attuale governo. Da quando ci sono i gialloblù a Palazzo Chigi, le tv hanno riscoperto lei e Mario Monti come testimoni di un tempo in cui facevamo diligentemente i compiti assegnati da Bruxelles. I 2 incarnano l' Italia obbediente all' Ue in contrasto con i ribelli, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, che fanno la voce grossa senza però il coraggio dell' affondo. In previsione delle sue passerelle nei talk show, la professoressa Fornero ha dato alle stampe un libro che ha un titolo alla Lina Wertmüller, Chi ha paura delle riforme. Illusioni, luoghi comuni e verità sulle pensioni. Ora gira i canali per reclamizzare il tomo. Come i sicari che tornano sul luogo del delitto, la signora rimugina sugli sfondoni in cui è incorsa con la riforma del lavoro. Su tutti, la nota faccenda degli esodati. La riassumo. Alzata di colpo l' età della pensione a 67 anni per uomini e donne, Fornero condannò tutti a un aggravio di 2-3 anni di lavoro. Una scocciatura per l' occupato che pregustava di andare a riposo di lì a poco. Ma un autentico dramma per chi aveva lasciato il posto un po' prima dell' età pensionabile. Costui infatti -l' esodato – anziché rinviare la rendita, come aveva calcolato, al compimento del sessantacinquesimo anno, restava a secco per ulteriori 2-3 anni.

Roba da finire sul marciapiede a elemosinare. **VEZZOSA NELLA MONDANITÀ** Chi conosce la professoressa, la descrive non diversamente da come la vediamo in tv. Spocchia da vendere e posa da dea egizia. Ha sempre l' aria un po' disgustata per l' altrui idiozia. Se ascolta, mette due dita sotto il mento per farti capire che puntella la testa, se no, muore di noia. Quando a parlare è lei, alza l' indice come un imam e ti scruta ammonitrice. Seppure concede qualcosa, l' accompagna con una mazzata. «Sarei disposta ad apprezzare anche questo governo», ha detto in un recente attacco di benevolenza, «se dicessero meno bugie. Ma le dicono con tanto candore che fanno anche un po' di tenerezza». Bene che vada, ci dà una grattatina come a un gatto che fa ron ron.

Amici comuni mi assicurano che l' Elsa si ammansisce nelle occasioni mondane – salotti, pranzi, canaste, scacchi – in presenza di uomini. Allora diventa vezzosetta e tutta aggraziata secondo la migliore tradizione della madamin torinese. Nel libro, Fornero abbozza la sua difesa, a tratti con umiltà. Racconta di avere agito dominata dalla fretta.

Nel primo giorno di governo, 16 novembre 2011, il premier Mario Monti le ingiunse: «Fai subito la riforma delle pensioni». «Quanto tempo ho?», fece lei. «15 giorni, al massimo 20», disse l' altro. Le pensioni dovevano essere il biglietto da visita del governo tecnico, per tranquillizzare i mercati. Lo spread in quei giorni era volato a 523 punti.

L' imprevisto degli esodati Elsa si buttò a capofitto. Man mano che mostrava le bozze a Monti, quello rispondeva: «Taglia di più». Al ventesimo giorno la riforma era pronta. Elsa andò alla conferenza stampa con il premier in loden, i nervi a fior di pelle. Mentre illustrava il progetto e stava per pronunciare la parola «sacrifici», pensando ai pensionati, ebbe un groppo in gola, smise di parlare, e pianse. L' Italia si intenerì un tantino nonostante la batosta, finché giorni dopo sorse l' imprevisto degli esodati. La tenerezza sparì sostituita dalla rabbia.

Fornero se la prese con l' Inps che, a suo dire, non l' aveva avvertita. Seguì la contesa sul numero dei buggerati. Il ministro tentava di sminuire dicendo che erano 65.000.

L' Inps esagerava parlando di 390.000. Alla fine, si trovò una via di mezzo: 170.000. I riflessi negativi durano tuttora e l' attuale governo è impegnato a rimediare. Fornero, e questa è la novità, è piuttosto pentita di quella riforma frettolosa. Oggi, non la rifarebbe. Di recente, ha detto in tv: «Il tempo non passa invano, le conoscenze aumentano e diventano fonte di conoscenza degli errori». Un po' sgrammaticata e certamente tardiva. In ogni caso, troppo facile cavarsela con un «ho sbagliato» quando in 170.000, più le famiglie, hanno perso per anni il sonno.

I giovani «troppo choosy» Dopo l' episodio del pianto, madamin Fornero si riprese tosto. Il governo dei tecnici si segnalò per gli sfrugugli che i suoi membri, a turno, riservarono al popolo bue che governava. «Il posto fisso è monotono», cominciò Monti ironizzando su questa aspirazione maggioritaria dei suoi sudditi. «Gli italiani sono per il posto fisso, nella stessa città, a fianco di mamma e papà» (Anna Maria Cancellieri, ministro dell' Interno); «Chi non è laureato a 28 anni, è uno sfigato» (Michel Martone, sottosegretario di Fornero).

Elsa, da par suo si unì al coro dicendo, rivolta ai giovani: «Mai essere troppo choosy», ossia schizzinosi e «afferrare invece la prima offerta di lavoro senza aspettare il posto ideale». Quel choosy fu giudicato molto snob ma le era venuto spontaneo, poiché la professoressa era abituata a svolgere le sue lezioni torinesi nella lingua di Sir John Maynard Keynes.

Tradizione contadina

Nonostante l' aureola, Elsa è nata pastorella nel profondo Piemonte contadino. Lo sguardo sulle Valli di Lanzo, il piede nella natia San Carlo Canavese, da bambina razzolò nel mezzo iugero di aia che serviva a mamma Emma per cavarci un po' di ortaggi e allevare 2 galline. Il babbo, Donato, faceva l' operaio. Elsa era la minore di 3 sorelle. Mentre gli altri stavano bene nella loro pelle, lei sentì subito il bisogno dei vasti orizzonti cittadini. Quello a portata di mano, era Torino. Ci andava ogni giorno in pullman per frequentare ragioneria, all' Istituto Luigi Einaudi. Ebbe in classe, Cesare Damiano, futuro ministro pd, a cui passava i compiti. Col diploma di ragioniere, la scelta universitaria di Economia era, all' epoca, obbligata. Peraltro, si confaceva al suo temperamento preciso e ordinato. Tutta l' ascesa sociale della nostra Elsa ha seguito il ritmo regolare di un metronomo. Presa la laurea, il suo professore, Onorato Castellino (sponsor anche di Monti, di qui l' amicizia tra Elsa e Mario), la cooptò come assistente. Puntuale come un orologio, incontrò nell' Istituto un affascinante collega, Mario Deaglio, appetibile rampollo della buona borghesia di sinistra cittadina. Era di 5 anni maggiore, distanza perfetta tra i poli della coppia. Convolarono a nozze dopo un anno di fidanzamento, durata ideale per soppesarsi senza inutili trascinalenti. Il matrimonio sigillò il nuovo status della contadinella cresciuta tra le marane del Canavese. Non sto a dirvi le onorificenze accumulate dai due di pari passo: entrambi professori ordinari, entrambi con ruoli nelle banche cittadine, lui direttore del Sole 24 ore negli anni Ottanta, lei consigliere comunale negli anni Novanta.

Il figlio ribelle La coppia ha 2 figli. Silvia, carinissima, medico universitario, molto in carriera, tutta sua mamma. Andrea, il ribelle che ha divagato: cineasta, documentarista, sceneggiatore, orecchino al lobo. La madre stentava a vederli il suo gene e sono stati spesso ai ferri corti. Andrea però ha resistito e ci ha vendicati.

LE REAZIONI

Imprese: ora rivedere il decreto dignità e più semplificazioni

Nel mirino le causali dei contratti. Richiesta più flessibilità sui voucher

Mario Bartoloni
Andrea Marini

Bene le aperture sul taglio del costo del lavoro, sulla soppressione del Sistri, e sul fondo di garanzia dei crediti della pubblica amministrazione per le piccole e medie imprese. Ma adesso le misure devono diventare legge. Inoltre c'è ancora molto da fare, soprattutto sul fronte delle semplificazioni. È questa la posizione emersa, al netto delle declinazioni delle diverse categorie, dopo l'incontro, ieri, tra i rappresentanti delle imprese e il ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro Luigi Di Maio.

Costo del lavoro, revisione del decreto dignità, semplificazioni sono state le richieste su cui ha premuto a esempio Confindustria, con la vice presidente Donatella Prampolini. Che ha ribadito al governo pure la necessità di strumenti flessibili in grado di gestire al meglio, e nella piena legalità, i picchi d'attività: «L'abolizione dei voucher ha rappresentato un problema - ha detto Prampolini - in una fase economica difficile e con i consumi interni in affanno, c'è bisogno di una certa flessibilità». «Per vedere i fatti concreti aspettiamo che si chiuda la manovra. Finché non vedo cose concrete non sto tranquillo», ha detto la presidente di Confesercenti, Patrizia De Luise. «Sono molto gli impegni presi mi aspetto qualcosa anche su altri temi come la formazione per gli imprenditori e l'attuazione dello statuto delle Pmi per capire in anticipo che impatto avranno le norme», ha aggiunto. «È una cosa buona che ci saranno altri tavoli come questo ma più tecnici, magari a blocchi di associazioni per discutere temi specifici», ha chiarito Giorgio Merletti di Confartigianato. Che aspetta di vedere le modifiche sul codice degli appalti (dagli appalti a chilometro zero a soglie più alte per gli affidamenti diretti) e sul Sistri, a patto che la nuova norma non sia peggio di quella da abolire.

Per Maurizio Casasco, presidente di Confapi (piccola e media industria privata) «bene l'abbattimento del cuneo fiscale e della burocrazia, e lo stop alle sanzioni nella prima fase dell'e-fattura. Ma servono misure specifiche per le piccole imprese, che sul piano fiscale rischiano di rimetterci da questa manovra». «C'è un tema prioritario per noi, combattere la violazione delle regole del lavoro. Nel caso specifico si chiamano false cooperative», ha detto Maurizio Gardini presidente dell'Alleanza Cooperative intervenendo, a nome dei copresidenti Mauro Lusetti e Brenno Beganì. Ma su questo punto bisognerà attendere dopo la manovra. «Va recuperata - ha aggiunto Gardini - la semplificazione tributaria e della giustizia che non appaiono evidenti nei testi che circolano. Bene la soppressione del Sistri e il fondo a garanzia dei crediti Pubblica amministrazione per le piccole e medie imprese». Il tema delle semplificazioni è caro anche alle professioni. «Bisogna intervenire per ridurre gli adempimenti in materia di salute e sicurezza negli studi e nelle aziende a basso rischio infortunistico e in materia di privacy. Dobbiamo semplificare l'avvio di attività di impresa», ha detto il presidente di Confprofessioni Gaetano Stella.

In materia di appalti - aggiunge Gardini presidente dell'Alleanza Cooperative - «apprezziamo l'intenzione di stralciare le previsioni di ricorrere alla procedura negoziata per importi superiori a 2,5 milioni, rispetto all'attuale soglia di 1 milione». Per le imprese delle costruzioni, tuttavia, «occorre aprire un tavolo di crisi per l'edilizia, per porre la massima attenzione sulla gravità della situazione del settore che perde ancora occupazione dopo 10 anni di crisi», ha detto il presidente dell'Ance, Gabriele Buia.

Sempre in tema lavoro Luigi Scordamaglia, presidente di Filiera Italia, ha detto che «bisogna pensare ad una revisione del decreto dignità». In particolare: «Confidiamo che la questione delle causali venga rivista e semmai rimandata alla contrattazione nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO LALENTE

1

INAIL

Taglio delle tariffe per abbassare i costi

Entro l'anno sarà attuato il taglio delle tariffe Inail per abbassare il costo del lavoro. Con una norma, che sarà inserita in manovra, si individueranno le coperture e a fine mese verrà firmato il decreto interministeriale Lavoro-Economia

2

IMU

Dal 40 al 50% la deducibilità Irpef

Si studia un emendamento alla manovra al Senato per portare dal 40 al 50% la deducibilità dall'Irpef e dall'Ires dell'Imu sugli immobili strumentali. C'è forse un nodo di risorse ma l'obiettivo è arrivare dal 40 al 50%, per poi a fine triennio portare la deducibilità al 100%

3

APPALTI

Stralcio del tetto di 2,5 milioni

In materia di appalti le imprese

4

CONTRATTI

Ipotesi causali rimesse alle parti

Dalle aziende è arrivata la richiesta di rivedere la stretta contenuta nel decreto dignità e di ripristinare i voucher. Unanime l'appello di "ammorbidire" le causali o rivedendole o almeno rimandandole alla contrattazione collettiva nazionale. Il governo non ha chiuso all'ipotesi

5

DEBITI PA

Nel 2019 sblocco dei pagamenti

Come emendamento al Senato potrebbe entrare una norma sui debiti della Pa. L'obiettivo è facilitare, attraverso un meccanismo di anticipazione da parte della Cassa depositi e prestiti, «i crediti dovuti alle imprese per il 40-50% nel 2019».

6

SEMPLIFICAZIONI

Abolito il Sistri e stop sanzioni per e-fattura

Le imprese giudicano positivamente l'annunciata soppressione del Sistri (Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti). Inoltre si ragiona sullo stop alle sanzioni fino a quando l'e-fattura non andrà a regime



IL PARERE

GRATIS Il Consiglio di Stato invita a concertare le aperture domenicali con i soggetti turistici coinvolti

I musei sono pubblici, ma gli interessi privati

di TOMASO MONTANARI

Nella storia della nostra trasformazione da economia a società di mercato, cioè nella storia che racconterà come la parola "valore" si sia ridotta a un unico significato (quello economico), le osservazioni del Consiglio di Stato sulle aperture gratuite dei Musei statali (01631/2018) meriteranno una piccola nota a piè di pagina. L'ufficio legislativo del ministero per i Beni culturali ha chiesto alla Sezione Consultiva per gli atti normativi del Consiglio un parere sul decreto con cui il ministro Bonisoli ha cambiato l'impostazione delle domeniche gratuite al museo decisa dal suo predecessore Franceschini. Il succo della modifica (assai timida, per la verità) è quello di attribuire una certa autonomia ai direttori dei musei appunto detti

autonomi, che potranno decidere quando far cadere le giornate gratuite messe a disposizione dal ministero.

EBBENE, OLTRE a una serie di rilievi formali, il supremo organo della nostra giustizia amministrativa, pur approvando la norma, esprime una critica di merito alla linea politica del governo: "In relazione a quanto sopra, va peraltro considerato che si tratta di disposizioni che non impattano solo sui beni culturali ma si riflettono anche sul mercato del cosiddetto turismo culturale, che presenta rilevanti profili di carattere economico e occupazionale connessi all'imponente numero di visitatori dei luoghi della cultura. Sotto tale aspetto occorrerebbe assicurare non solo un adeguato ed efficace coordinamento tra i diversi uffici pubblici coinvolti, ma anche una consultazione

con i soggetti privati interessati (c.d. stakeholder)". Per concludere che: "Al fine di rendere significativi tali dati, valuti l'Amministrazione

l'opportunità di inserire ulteriori strumenti (ad esempio questionari all'ingresso dei visitatori non paganti) che, ad esempio, consentano di rile-

vare la provenienza dei beneficiari (residenti o turisti), la fascia di età e altri elementi utili a valutare i riflessi sul sistema economico".

IN PRATICA, il Consiglio di Stato dice al ministero che gli accessi gratuiti alla Reggia di Caserta devono essere concertati con i produttori di mozzarelle, quelli degli Uffici con gli albergatori fiorentini, quelli dell'Accademia di Venezia con le compagnie delle Grandi Navi da crociera e cosivìa. In altre parole, i magistrati invitano a compiere un altro tratto sull'autostrada della privatizzazione del patrimonio culturale e delle sue politiche: e appare evidente che, per loro, la "valorizzazione" di cui parla la Costituzione al Titolo V e il Codice dei Beni culturali va intesa nell'accezione del discorso pubblico più sbracato e della politica più superficiale, cioè

come estrazione di reddito monetario privato dai beni comuni. Così non è, visto che l'articolo 6 del Codice dei Beni culturali ha sancito che "la valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale [...] al fine di promuovere lo sviluppo della cultura".

Se dunque il Consiglio di Stato avesse voluto richiamare il governo alla giusta pratica della concertazione avrebbe dovuto ricordargli, semmai, che i primi e veri portatori di interesse sono le scuole, le università, le associazioni culturali, le associazioni dei cittadini più svantaggiati per ragioni fisiche, economiche e culturali e così via. Perché i musei non sono (ancora) supermercati: con buona pace del Consiglio di Stato.



La riforma (parziale)
Il ministro Bonisoli ha lasciato ai direttori la libertà di scelta
LaPresse

Mozzarelle e crociere
Alla Reggia di Caserta d'accordo con il cascificio o all'Accademia di Venezia con la nave in porto?

consiglio di stato, ma il ministro non ha ancora deciso se approvare o meno la riforma. Per il momento, il ministro Bonisoli ha lasciato ai direttori la libertà di scelta. LaPresse



© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUATTRO RUOTE Obolo per le vetture inquinanti, il ministro ad associazioni e costruttori: non ci sarà. Timori dei sindacati per il futuro

di ROBERTO ROTUNNO

«Assicuro che non ci saranno nuove tasse sulle auto delle famiglie degli italiani». Ieri pomeriggio, nell'incontro con 40 organizzazioni tra associazioni di consumatori e aziende automobilistiche, il ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, ha confermato la retromarcia sulla stangata sulle macchine inquinanti.

QUESTA la risposta al coro unanime che si è levato contro l'emendamento alla manovra con l'imposta fino a 3 mila euro per chi acquista una macchina "tradizionale". Un obolo che sarebbe confluito in un fondo da 300 milioni per finanziare il bonus, fino a 6 mila euro, per chi sceglie la vettura ecologica. Le imprese vogliono

Di Maio rassicura: "No ecotassa" Allarme lavoro per i mezzi a batteria

no un sostegno per tutto il settore automotive, oggi in difficoltà. L'eventuale svolta verso l'ibrido e l'elettrico, tra l'altro, è ricca di insidie. Persino in Germania i sindacati dei metalmeccanici sostengono il rischio che questo comporti una perdita di posti di lavoro (i tedeschi stimano 72 mila posti a rischio se l'elettrico dovesse raggiungere l'80% del mercato entro il 2030). Un motore elettrico ha bisogno di meno addetti rispetto a quello a benzina. Poi c'è il problema delle competenze: l'industria italiana è indietro rispetto agli altri Paesi e rischia di arrivare in ritardo all'appuntamento con lo sviluppo delle auto ecologiche. «Il problema non

è di Fca - spiega Andrea Stocchetti, docente di Analisi della concorrenza all'Università di Venezia - ma delle altre aziende della filiera che forniscono componenti. Finora non hanno innovato perché dipendevano da Fiat. Ora che quest'ultima vuole produrre l'elettrico, non è detto che continui a rivolgersi alle stesse imprese». L'innovazione fa perdere posti e ne crea altri, ma non è detto che la sostituzione avvenga nello stesso Paese. Difficile stimare quanti siano a rischio, ma c'è un dato nell'ultimo report del Cami (Centro per l'automotive e l'innovazione della mobilità, dell'Università di Venezia). Le imprese della filiera che temo-

no di perdere competitività con l'elettrico sono il 30% e impiegano 18 mila lavoratori. Questi posti potrebbero essere persi nell'arco di un periodo di tempo lungo, essendo improbabile una crescita repentina del mercato dell'elettrico. «Ma la questione è questa - aggiunge Stocchetti - Abbiamo politiche industriali e strategie aziendali che facciamo sì che questi posti non vadano a esaurimento ma vengano sostituiti? Il paradosso italiano è che un'opportunità come l'innovazione diventa un rischio». «La preoccupazione - afferma Michele De Palma della Fiom - è che non c'è un processo di transizione. Dobbiamo gestire il crollo del diesel e il passaggio all'elettrico, serve un piano per garantire l'occupazione in questa fase sia nell'immediato sia nel lungo periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COP24 A KATOWICE

SERVE UN PIANO EUROPEO PER L'ERA DEL DOPO CARBONE

di **Simone Tagliapietra**

L'annuale conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici si è aperta il 3 dicembre in Polonia, a Katowice, capitale europea del carbone. In questi giorni i delegati giunti da più di 200 Paesi per discutere le regole di funzionamento dell'Accordo di Parigi stanno sperimentando in prima persona l'inquinamento dovuto all'estrazione e all'uso del carbone. La speranza è che questa esperienza possa contribuire a rafforzare il senso di urgenza nell'avanzare quel processo di trasformazione dei sistemi energetici necessario per combattere i cambiamenti climatici.

Un senso di urgenza che, a oggi, continua a non esserci. I dati parlano chiaro: nel 2017 le emissioni globali di CO2 dovute al settore energetico hanno raggiunto un livello mai raggiunto prima, e, stando ai primi dati disponibili, cresceranno nel 2018. Il mondo è ben lontano dal rispettare la traiettoria concordata a Parigi per far fronte ai cambiamenti climatici.

Il carbone è il primo responsabile di questa situazione, contribuendo per un quarto delle emissioni globali di CO2 legate all'energia. Nel mondo, i primi tre consumatori di carbone sono Cina (50%), India (11%) e - sorpresa - Europa (6%). Già, nonostante le forti politiche in materia e il sostegno alle rinnovabili, l'Europa non ha ancora disattivato la parte più inquinante del proprio sistema energetico.

Il carbone continua a svolgere un ruolo importante nella generazione elettrica di vari Paesi europei: 80% del mix elettrico in Polonia e circa 40% in Repubblica Ceca, Bulgaria, Grecia e - altra sorpresa - Germania. A oggi, solo alcuni Paesi europei - Italia, Francia, Olanda e Regno Unito - hanno preso l'impegno di eliminare il carbone dal loro sistema energetico entro i prossimi dieci anni. Questo persistente ruolo del carbone in Europa è disastroso per il clima, l'ambiente e per la salute.

Dal punto di vista climatico, il carbone è il modo peggiore per generare elettricità. Giusto per fare un esempio, una centrale elettrica a carbone emette il 40% in più di CO2 rispetto a una struttura a gas naturale. Non deve sorprendere il fatto che il carbone, contribuendo al 25% della produzione elettrica europea, sia responsabile per il 75% delle emissioni di CO2 dell'intero settore. Eliminare il carbone dal sistema energetico europeo è fondamentale per decarbonizzare l'elettricità, ma anche rendere verdi altri settori, come quello dei trasporti.

Il carbone è dannoso pure per ambiente e salute umana. In Europa, le centrali elettriche a carbone sono tra i principali responsabili delle emissioni di anidride solforosa, ossidi di azoto e particolato rilasciati nell'aria. Questi inquinanti possono entrare nel corpo umano e causare vari problemi di salute, dal cancro ai polmoni agli attacchi di cuore.

Nonostante ciò, in Europa il carbone continua a essere usato, con giustificazioni che vanno dalla sicurezza energetica alla salvaguardia dei posti di lavoro nell'industria

carbonifera. Quella della sicurezza energetica può anche essere una valida preoccupazione. Un Paese fortemente dipendente dal carbone non può passare da un giorno all'altro alle rinnovabili. Tuttavia, tale transizione è fattibile. Diversi sono i Paesi che già hanno eliminato con successo il carbone senza compromettere la sicurezza e la competitività energetica. È tutta una questione di buone politiche e buoni investimenti.

Altrettanto valida è la preoccupazione per la perdita dei posti di lavoro, ma anche qui un cambiamento solidale è possibile. Un attento studio dei dati è, in questo senso, rivelatore. Il Paese europeo con il maggior numero di posti di lavoro nel settore del carbone è la Polonia, con 100 mila addetti: un numero che rappresenta lo 0,7% degli occupati del Paese. In tutti gli altri Stati l'occupazione nel settore è inferiore alle 30 mila persone, ovvero sempre al di sotto dello 0,6% del totale. Questo per dire che il problema esiste, ma è molto circoscritto. Finanziamenti pubblici ben disegnati possono garantire una transizione socialmente giusta che non lasci indietro nessuno, garantendo ai minatori più anziani un'uscita anticipata dal lavoro e a quelli più giovani di acquisire nuove competenze per reinserirsi in nuovi settori lavorativi.

Tale meccanismo di sostegno potrebbe essere creato dalla stessa Unione europea. Considerando il numero di lavoratori attualmente occupati nell'industria carbonifera europea, è possibile stimare il fabbisogno finanziario in 150 milioni all'anno per dieci anni, ovvero lo 0,15% del bilancio annuo dell'Unione. Con un limitato impiego delle proprie finanze, l'Unione potrebbe, dunque, stimolare la rimozione di una delle barriere più importanti nel processo europeo di decarbonizzazione, contribuendo altresì al miglioramento dell'ambiente e della salute dei cittadini europei, e offrendo un esempio che potrebbe poi essere seguito da altri Paesi nel mondo. Questo rappresenterebbe senza dubbio un contributo tangibile e importante all'attuazione dell'Accordo di Parigi.

FOTOGRAFIA: STEFANO PIZZANI



Le due idee di Europa tra cui scegliere

» STEFANO FELTRI



IN QUESTI GIORNI

di negoziati sulla legge di Bilancio, si è diffusa la percezione che ci sia un confronto tra l'Italia e una monolitica Unione europea. In realtà ce ne sono due ben distinte che si confrontano. Lo schema lo ha riassunto Marco Buti, direttore generale della Commissione per l'Economia e la Finanza (è il tecnico che vaglia la manovra) in una sua lezione a Roma. La prima Europa si regge sull'asse Germania-Olanda e vuole il "ritorno a Maastricht", cioè al 1992 e queste sono le sue tavole della legge: 1) Regole più stringenti per ridurre debito e deficit; 2) Procedure che sanzionano gli squilibri e stimolano la competitività dei Paesi; 3) Unione bancaria senza assicurazione comune dei depositi; 4) Fine dello status privilegiato dei titoli di Stato oggi considerati a rischio zero nei bilanci delle banche così da dare più potere ai mercati di imporre disciplina fiscale ai Paesi; 5) Meccanismi di ristrutturazione del debito automatici in caso di crisi. A questa Europa si

contrappone quella che vuole "una unione monetaria federalista" (capofila la Francia). E questi sono i suoi punti: 1) Distribuzione degli sforzi fiscali tra Paesi, conta la situazione contabile aggregata non quella individuale; 2) Aggiustamenti simmetrici per aiutare i Paesi deboli e ridurre i surplus commerciali di quelli forti (Germania); 3) Unione bancaria piena con assicurazione dei depositi; 4) Capacità fiscale per condividere i rischi e il debito sovrano; 5) Un ministero del Tesoro dell'Eurozona. Le posizioni estreme resteranno soltanto su carta. Ma c'è un negoziato aperto, bisogna decidere quale sarà il compromesso e, soprattutto, in quale ordine si faranno le riforme necessarie per raggiungerlo. Attaccare "l'Europa" in generale significa non partecipare alla discussione. E l'Italia, in questo momento, non partecipa e lascia che le regole vengano tarate proprio per ridurre al minimo la nostra influenza (e pericolosità in caso di crisi). Meglio cambiare approccio subito.

La Francia in difficoltà

Il progetto

Macron sfiora il 3% Così si prepara a sfidare Bruxelles

Il piano per fermare la rivolta sociale produrrà un buco di circa 12 miliardi

Dalla nostra corrispondente
ANNA GINORI, PARIGI

Era un impegno solenne di Emmanuel Macron, il leader francese aveva promesso di rispettare i parametri di Bruxelles per riconquistare credibilità e trattare alla pari con la Germania nel rilancio dell'Europa. Ancora qualche settimana fa, il ministro dell'Economia, Bruno Le Maire, ripeteva a Bruxelles a proposito del caso italiano: «Le regole valgono per tutti, ne va del futuro dell'eurozona». I paragoni sono fuorvianti, la situazione tra Italia e Francia è diversa, basta vedere il differenziale sullo spread. Ma è ormai certo che il governo di Parigi supererà la linea rossa del fatidico 3%. «Si dovremmo aumentare il deficit», ha ammesso il premier Edouard Philippe parlando ieri davanti ai deputati dell'Assemblée Nationale. Le varie misure annunciate da Macron per cercare di arginare la protesta dei gilet gialli hanno un costo stimato tra gli 8 e i 10 miliardi di euro. E visto che la legge finanziaria presentata dal governo di Parigi aveva fissato il deficit al 2,8% salvo un clamoroso sforzo di tagli alla spesa o di nuovi prelievi, restare

sotto al 3% è un miracolo. Già la rinuncia agli aumenti sulle accise della benzina, varata da Philippe la settimana scorsa per rabbonire il movimento, era valutata su 4 miliardi di euro di mancato gettito. I tecnici di Bercy, la sede del ministero dell'Economia, lavorano in corsa a nuove proiezioni e possibili coperture per i "regali" che ha fatto il Presidente, tra cui il taglio al prelievo Csg (contribution sociale généralisée) sulle

pensioni tra i 1200 e i 2000 euro, e la rivalutazione del salario minimo Smic (salaire minimum horaire et mensuel). Su quest'ultimo punto, Macron è stato vago, parlando di un aumento di 100 euro. Ieri il governo ha precisato che lo Smic (oggi pari a 1184 euro) non sarà toccato, per non penalizzare le imprese. L'aumento passerà attraverso l'incremento della prime d'activité, il sussidio che integra i salari più bassi. Un dettaglio che alimenta l'incertezza e già criticato da molti gilet gialli. Anche se non riesce a fermare le polemiche, il governo ha messo sul piatto molti soldi. Oltre a puntare su salario minimo e pensioni, Macron ha anche deciso di detassare gli straordinari e i premi di fine

anno che versano le imprese ai dipendenti. Secondo il ministro delle Finanze, Gérard Darmanin, alla luce degli annunci di Macron una prima stima della variazione del deficit/Pil è del 3,4%, comprensiva della trasformazione degli sgravi fiscali alle imprese, il crédit d'impôt compétitivité emploi (Cice) che quest'anno raddoppia perché viene inserito il saldo 2018 ed entra la trasformazione per il 2019 in abbassamento stabile di contributi: un pacchetto che da solo vale 0,9 punti di deficit. Darmanin ha però sottolineato che il 3,4% non è una stima definitiva perché il governo sta lavorando a tagli sulla spesa pubblica da inserire nella nuova legge di Bilancio. L'obiettivo, spiegano a Bercy, è trovare coperture per almeno 4 miliardi di euro. Le incognite riguardano anche la

proiezione di crescita (+1,7%) inserita nella Finanziaria. Una previsione che già sembrava



Un'immagine della protesta dei gilet gialli

ottimista e che adesso dovrà tener conto degli effetti della protesta dei gilet gialli. Il ministro dell'Economia ha parlato di un calo compreso tra lo 0,1 e lo 0,2% del Pil nell'ultimo trimestre dell'anno. Se la previsione di crescita dovrà essere rivista all'1,5%, come alcuni membri del governo dicono a bassa voce, il buco che si apre nella legge di Bilancio aumenterà fino a 12 miliardi di euro. Macron arriva domani a Bruxelles per il Consiglio europeo. Il suo credito politico in Europa è drammaticamente in calo. La Commissione aspetta di vedere nel dettaglio la nuova legge Finanziaria prima di pronunciarsi. L'esame parlamentare della *loi des finances* comincia in Parlamento questa settimana ma è probabile che l'approvazione del testo definitivo, alla luce delle nuove misure, slitterà al nuovo anno. Il commissario francese Pierre Moscovici ha spiegato che Bruxelles valuterà le modifiche a primavera. Lo scontro con Bruxelles accompagnerà Macron nella campagna elettorale per le europee.



CONTRARIAN

IL GOVERNO NON ROVINI IL SETTORE FARMACEUTICO

► È in questi giorni, con la legge di Bilancio, che si decide come dividere la torta della spesa pubblica che si mangerà durante il 2019. Questa torta vale circa 850 miliardi di euro. La fetta di torta della spesa pubblica farmaceutica ne vale circa 18, poco più del 2% del totale. Stando ai dati di Farmindustria, l'industria farmaceutica italiana avrebbe ormai superato la produzione della Germania, 31,2 miliardi di euro dell'industria italiana contro 30 dei tedeschi. Sarebbero questi i primi due Paesi produttori di farmaci in Europa. Inoltre, nel 2016 il settore farmaceutico impiegava circa 65 mila addetti e gli investimenti erano pari a 2,7 miliardi di euro (di cui 1,5 miliardi in ricerca e sviluppo). Caratterizzato dalla necessità di impegnare molte risorse in ricerca e innovazione per dare una risposta ai bisogni dei pazienti, il settore farmaceutico richiederebbe forse più attenzione di altri nel tentare di offrire una cornice regolatoria efficace, che non crei incertezza penalizzando gli investimenti. Tuttavia, governo e maggioranza non sembrano affatto cauti nel proporre emendamenti in materia. Un emendamento in particolare, il 41.030, recante disposizioni in materia di negoziazione dei prezzi dei medicinali a carico del Servizio sanitario nazionale (Ssn), rappresenta bene l'atteggiamento del governo. Fisso consentirebbe ad Aifa di riaprire in qualsiasi momento le negoziazioni sui prezzi dei farmaci, demandando a un futuro decreto interministeriale la definizione di nuovi criteri per la determinazione del prezzo degli stessi. Fin dal Testo unico sulle leggi sanitarie del 1934, il prezzo dei medicinali è controllato dal governo. È l'Aifa, appunto, che al momento dell'autorizzazione al commercio, assegna la classe di rimborsabilità del farmaco. Per questa si intende l'attribuzione del costo del farmaco a carico del Sistema sanitario nazionale (classe A e H) o a carico del cittadino (classe C e C-bis). Per i farmaci rimborsabili, sempre in occasione dell'autorizzazione, il prezzo viene determinato tramite un processo di negoziazione tra l'Aifa e l'azienda titolare dell'autorizzazione al commercio, in pratica il produttore, e resta fisso per due anni. La negoziazione sul prezzo può riaprirsi prima dei 24 mesi solo laddove richiesto da una delle due parti, qualora sopravvengano modifiche delle indicazioni terapeutiche e/o della posologia, tali da far prevedere un incremento del livello di utilizzazione del farmaco. L'emendamento del governo vorrebbe modificare questa disciplina consentendo invece allo Stato di riaprire la negoziazione anche in caso di variazioni di mercato tali da configurare un rapporto costo-terapia sfavorevole rispetto alle alternative presenti. In sostanza, si mette nelle mani dell'acquirente «unico» (lo Stato, che nel mercato dei farmaci agisce sostanzialmente come monopsonista, ed è al tempo stesso regolatore e negoziatore del prezzo) la scelta discrezionale (dato il vago principio del rapporto costo-terapia) di riavviare la negoziazione. Si badi che è proprio in fase di negoziazione che la rendita di monopsonio viene estratta: con la fissazione del prezzo, l'acquirente unico fa pesare tutto il suo potere di mercato. Concedergli la possibilità di modificarlo anzitempo vuol dire, quindi, allontanare l'orizzonte della prevedibilità e della capacità di pianificazione e investimento delle aziende. Se il meccanismo di fissazione dei medicinali rimborsabili rappresenta già oggi un'importante fonte di incertezza, dare la possibilità all'Aifa di rinegoziare i contratti in qualsiasi momento renderebbe l'obiettivo della certezza regolatoria in campo farmaceutico una mera chimera. Speriamo che il governo rinunci a questa fetta di torta. (riproduzione riservata)

Paolo Belardinelli
Istituto Bruno Leoni

RICERCA IPSOS

Gli italiani bocciano il Welfare: «Si investa di più sulla Sanità»

MAURIZIO CARUCCI
Roma

I giudizi degli italiani sui servizi di welfare sono prevalentemente negativi. La sanità è il settore del welfare considerato più importante, su cui ci si aspetta un investimento da parte dello Stato per potenziare i servizi ai cittadini. Emerge anche la consapevolezza che il sistema sanitario andrà incontro a difficoltà crescenti per l'invecchiamento della popolazione e per le risorse economiche pubbliche sempre più limitate. Nonostante ciò, gli italiani non mostrano un atteggiamento attivo sia in termini di coperture complementari sia di informazione e approfondimento del tema. Sono queste alcune delle principali evidenze emerse dalla ricerca di Ipsos presentata ieri a Roma nel corso del *Welfare Italia Forum 2018*, iniziativa del Gruppo Unipol giunta alla IX edizione.

L'indagine mostra come il giudizio degli italiani sui servizi di welfare sia complessivamente negativo, in quanto valutati in modo pessimo o scarso dal 61% della popolazione – con punte del 75% nel Centro Italia – e in modo ottimo o buono

dal 33%, percentuale che sale al 39% nel Nord Ovest. È evidente che gli italiani percepiscano la necessità di riformare il sistema di welfare e di riallocare le risorse pubbliche in modo più efficiente.

Per quanto riguarda il ricambio generazionale, invece, la ministra per la Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno, intervenuta al convegno, ha spiegato che «sulla Pa la proiezione è che sicuramente il personale che deve uscire è pari a 147mila l'anno, per cui se garantisco il turnover avrò 147mila che escono e 147mila che entrano». «Io però – ha aggiunto – mi sono riservata una finestra più ampia per la scelta perché devo garantire la continuità amministrativa». Per il professore di Economia politica Leonardo Becchetti, dell'Università di Roma Tor Vergata, un «patto generazionale è possibile più nel pubblico che nel privato». «Le aziende – sottolinea l'economista – dipendono dal mercato. Non sempre il lavoratore anziano è disposto o a-

dato a trasmettere le proprie competenze ai giovani. Con il *mentoring* si assiste a una uscita lenta dei più esperti».

Il rapporto di Assoprevidenza sullo stato di salute del comparto negoziale

Fondi, roba da anziani

La precarietà frena l'integrativa dei giovani

DI DANIELE CIRIOLI

La precarietà ostacola ai giovani l'accesso alla previdenza integrativa. Solo il 19% degli under 34 ha optato per la costruzione di una pensione di scorta, oltre un terzo in meno rispetto alle fasce più anziane. L'iscritto ha, in media, 46 anni. A evidenziarlo, tra l'altro, è il rapporto 2018 sui fondi negoziali, presentato ieri all'assemblea annuale da Assofondopensioni, associazione che riunisce 30 fondi negoziali. Complessivamente considerato, il comparto dei fondi pensioni negoziali vede crescere il suo appeal: costano poco e rendono bene.

Cresce l'appeal. A fine settembre 2018 i fondi negoziali hanno registrato 155 mila nuove adesioni (+ 5,5%), portando a 2,96 milioni il totale degli iscritti nel corso dell'anno. Alla stessa data, il patrimonio supera 51 miliardi di euro (in crescita del 3,5%), portando il comparto dei fondi negoziali a costituire la parte rilevante dell'intero settore della pre-

Gli iscritti in base all'età	
Classe di età	Distribuzione
• Inferiore a 25 anni	2,2 per cento
• Tra 25 e 34 anni	12,6 per cento
• Tra 35 e 44 anni	26,6 per cento
• Tra 45 e 54 anni	35,1 per cento
• Tra 55 e 64 anni	22,1 per cento
• Oltre 64 anni	1,4 per cento

videnza integrativa (che, in totale, conta circa 8 milioni di iscritti dalle diverse tipologie di fondi e oltre 167 miliardi di euro di risorse).

Buone performance. Nel corso del 2018, seppure penalizzati dalle diverse tipologie di fondi e oltre 167 miliardi di euro di risorse), il risultato dei fondi negoziali è stato largamente positivo, con un rendimento nettamente superiore alla rivalutazione del trattamento di fine rapporto: 3,1% da fine 2007 a fine settembre 2018, a fronte di una

rivalutazione media annua composta del Tfr del 2,1%. Sul fronte dei costi, i fondi pensione negoziali risultano di gran lunga meno onerosi sia dei fondi pensione aperti, sia dei Pip, i piani assicurativi individuali: l'indicatore sintetico dei costi (Isc), relativo al periodo 2008/2017, è in media 0,4% per i fondi negoziali, 1,3% per i fondi pensione aperti e 2,2% per i Pip.

I giovani sono lontani. Per quanto riguarda le fasce di età più coinvolte, i giovani restano al palo a causa della precarietà

del lavoro e soprattutto in mancanza di retribuzioni congrue: a fine 2017 solo il 19% degli under 34 aveva optato per la previdenza integrativa, il che significa oltre un terzo in meno rispetto alle fasce più anziane. Gli iscritti ai fondi pensione negoziali hanno, in media, 46 anni. Dato molto preoccupante, per Assofondopensioni, perché le classi giovanili sono proprio quelle maggiormente interessate alla necessità di avere una pensione di scorta per integrare la pensione del primo pilastro.

Scarsa attenzione al settore. Infine, Assofondopensioni lamenta l'assenza, nella manovra 2019, d'interventi a favore della previdenza integrativa, nonostante le richieste avanzate dagli operatori. Per Assofondopensioni resta urgente costruire un provvedimento organico e complessivo in tema di previdenza complementare, partendo dallo stato dell'arte attuale e dalle modifiche che stanno coinvolgendo il mondo del lavoro, il sistema di welfare, i mercati finanziari.

ItaliaOggi

IL LIBRO BIANCO PRESENTATO DALL'ADEPP

Il welfare per elevare le competenze

Salto di qualità del welfare per i professionisti, «motore» di sviluppo della cultura previdenziale (chiarendo che i versamenti non sono «una tassa», bensì un «investimento sul futuro»), veicolo per elevare le competenze, individuare le opportunità da cogliere dei fondi Ue, nonché per favorire l'accesso al credito, attraverso accordi delle Casse con enti, fondazioni e istituti bancari per «garantire un portafoglio di strumenti finanziari agevolati per i propri iscritti». È l'orizzonte tracciato dal libro bianco sul welfare, illustrato a Roma, nel corso dell'iniziativa dell'Adepp (Associazione degli Enti pensionistici) nella quale è stato presentato dal presidente Alberto Olivetti l'VIII rapporto sulla previdenza privata (i cui contenuti erano stati anticipati ieri da *ItaliaOggi*); gli esiti del questionario cui hanno risposto 16 Casse su 20, un campione rappresentativo di «circa l'80% degli 1,6 milioni di associati», rimarcano l'ampia copertura sul fronte della salute, poiché 11 offrono un rimborso delle spese mediche totalmente auto-finanziato, 9 la Long term care in caso di non autosufficienza, 8 la copertura per infortunio. Aiuto rilevante, poi, quello delle borse di lavoro, concepite, secondo quanto sottolineato dalla coordinatrice della commissione welfare dell'Adepp Tiziana Stallone, quali «incentivi economici finalizzati a svolgere attività professionale», utili a «stimolare l'autoimprenditoria-

Olivetti riconfermato alla presidenza

Il presidente dell'Enpam (la Cassa dei medici e degli odontoiatri) Alberto Olivetti è stato riconfermato ieri pomeriggio, all'unanimità, alla guida dell'Adepp, l'Associazione che raggruppa 20 Enti previdenziali privati e privatizzati; ad affiancarlo, per i prossimi tre anni, saranno il numero uno della Cassa forense Nunzio Luciano, ancora una volta vicepresidente vicario, e il vertice dell'Enpab (biologi) Tiziana Stallone in qualità di vicepresidente. Nel direttivo dell'Adepp, inoltre, è stato confermato il presidente della Cnpadc (dottori commercialisti) Walter Anedda, organismo in cui entrano le guide dell'Inggi (giornalisti) Marina Macelloni e di Inarcassa (ingegneri e architetti) Giuseppe Santoro.



Alberto Olivetti

Nella giornata in cui l'Associazione ha esposto lo stato di salute della galassia della previdenza privata italiana, cui sono associati oramai quasi 1,6 milioni di professionisti, Olivetti, subito dopo l'elezione, ha sostenuto che l'Adepp ha «raggiunto importanti traguardi in questi ultimi tre anni», e adesso «dobbiamo andare avanti e ampliare le quattro direttrici del progetto Wise (welfare, investimenti, servizi, Europa), che ha caratterizzato finora il nostro cammino». Tra le priorità, ha incalzato, ci saranno gli investimenti «sia qualitativi, sia con ricadute professionali» realizzati dalle Casse previdenziali, avendo sempre come stella polare dell'azione la «massima attenzione alla componente giovanile delle nostre categorie», ha concluso.

Simona D'Alessio

lità, attraverso la cessione agli iscritti di progetti «chiavi in mano». Gli enti, ha anticipato, «si stanno attivando per offrire borse lavoro riservate a persone in difficoltà, ad esempio alle neomamme e ai professionisti che hanno sofferto sensibili cali dei redditi». Nel 2019, ha affermato il sottosegretario al lavoro Claudio Durigon, potrebbero arrivare novità sul fondo di solidarietà intercategoriale (piano sostenuto dall'Adepp, da inserire in una cornice legislativa «ad hoc», si veda *ItaliaOggi* del 21 giugno 2018) e sul regolamento sugli investimenti delle Casse: «È fer-

mo al ministero dell'economia dal 2011», l'emanazione «potrebbe servire», linea condivisa dal direttore generale per le politiche previdenziali ed assicurative del ministero di via Veneto Concetta Ferrari, convinta che un punto di riferimento normativo sia «necessario». Infine, il ministro della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno lancia l'idea del coinvolgimento di «professionisti e società» nella valutazione degli obiettivi di dipendenti e dirigenti della Pa. «So che ha un costo, ma voglio lottare per trovare le risorse», è stata la sua promessa.

Simona D'Alessio

La salute gratis è un guaio

Se la sanità è in difficoltà colpa di tutti

FILIPPO FACCI

Il bicchiere è mezzo vuoto, e l'acqua è pure cattiva. È la mentalità molto italiana, questa, di una serie di lagnose associazioni (...)

segue → a pagina 13

Il rapporto sulle lagnanze riguardanti le strutture pubbliche

Se la sanità fa schifo la colpa è anche nostra

Mesi per una visita, ticket alti, errori: le difficoltà sono le solite. Ma ci si scorda di come i cittadini siano parte del problema

segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) che soprattutto nel campo della Sanità tendono a rendere noto ciò che è noto, a lamentarsi del lamentabile e a non soffermarsi mai sulle vere ragioni dei problemi, quando i problemi ci sono. Perché poi è anche una questione di mentalità, appunto: da una parte chi sostiene che il nostro sistema sanitario sia tra i migliori del mondo (e per capillarità e qualità potrebbe anche esserlo) e dall'altra il catastrofismo professionale di associazioni come «Cittadinanzattiva» (ex Movimento Federativo Democratico) e la sua costola del «Tribunale del malato», una onlus di origine innegabilmente catto-comunista (coi figli di Aldo Moro tra i fondatori) che ogni anno si incarica di stilare rapporti in cui spiegare che è tutto sbagliato, tutto da rifare e che i cittadini sono vittime della malasana oltreché di tutto il resto.

E sia: riecco dunque il rapporto «Pit salute» (Progetto integrato di tutela) fondato meramente sulle denunce e lagne dei 20.163 contatti gestiti da «Cittadinanzattiva», un rapporto che ha il sostegno «non vincolante» (mi raccomando) di varie sigle da alfabeto farfallino tipo Fnopi, Fo-

fi e FnomCeo, in pratica gli infermieri, i farmacisti e gli odontoiatri. Il tutto per descrivere una realtà di cui il sacrosanto cittadino non è mai parte ma solo vittima, come se il nostro costosissimo e imperfetto sistema sanitario non si comportasse anche come un'associazione per delinquere (economicamente e quindi funzionalmente) dove il cittadino ipertutelato e lo Stato scialacquatore si reg-

gono il sacco a vicenda, lasciando a bocca asciutta solo chi non partecipa alla razzia di denaro pubblico. Quante prestazioni riceve in media un cittadino italiano, quante ricette gratuite vengono regalate a chi non ne ha davvero bisogno, quanti esami e visite e farmaci non necessari vengono sostanzialmente regalati da una sorta di medico facilone (lo Stato) a un popolo spesso anziano e ipocondriaco (tanto è gratis) e tutto a spese del bilancio e dell'efficienza: bene, anche questi sono dati che ci piacerebbe conoscere, e tra questi, beninteso, non stiamo comprendendo i ricavi da contratti pubblici e istituzionali (22 per cento

del bilancio) che «Cittadinanzattiva» riceve ogni anno espressamente per lamentarsi.

TASSE EVASE

Sì, ci piacerebbe conoscere questi dati, e anche, per esempio, quanti dei 1800 euro a testa che ci costa annualmente la Sanità pubblica non sono pagati da chi evade le tasse, quanti dei 7 milioni di cittadini che «si indebitano per la sanità» lo fanno perché scelgono deliberatamente di farlo o perché preferiscono le strutture private: queste cose. Ci piacerebbe sapere se quelli di «Cittadinanzattiva» non pensano che il proble-

ma autentico non sia la spesa «generale» bensì la disuguaglianza che colpisce soprattutto i redditi più bassi e i cittadini più fragili e anziani, a discapito di milioni di altri che invece della nostra Sanità approfittano.

Poi ci sono i 12 milioni di italiani che hanno saltato le liste d'attesa grazie a conoscenze e raccomandazioni - dati di Rbm Assicurazione Salute - e i milioni che considerano normale la mobilità sa-



RAPPORTO CITTADINANZATTIVA-TRIBUNALE DEL MALATO

Curarsi costa troppo, le liste d'attesa si allungano: una sanità diseguale

MARIO PIERRO

■ Per una cataratta si aspetta-
no quindici mesi, per una mam-
mografia tredici, per una risonan-
za magnetica dodici, per
Tac e protesi d'anca dieci, nove
mesi per un ecodoppler e sette
per una protesi al ginocchio. E
nel frattempo crescono le liste
d'attesa: un percorso a ostacoli
per oltre un cittadino su tre. In
questa cornice gli interventi
chirurgici e per trattamenti anti-
cancro come chemio e radio-
terapia che hanno fatto regi-
strare nel 2017 un aumento di
attesa del 100% rispetto al
2016. La conseguenza diretta
di questo blocco è la crescita
dei costi per i cittadini costretti
a ricorrere al sistema privato
per rispondere a queste esigenze
primarie. Aumenta la spesa
per i farmaci e prestazioni in ut-
rumaenia, rispettivamente del
4,4% e dell'1,6 per cento. Il co-
sto dei ticket per esami diagnosti-
stici e visite specialistiche, pur
in diminuzione, resta alto. Con-
siderata la crisi dei redditi, e

*La legge di bilancio
aumenterà il fondo per la
sanità. Promette la revisione
dei tetti di spesa per il
personale, ma potrebbero
esserci limiti variabili tra
una regione e l'altra*

L'aumento della povertà diffu-
sa, chi cerca la cura è posto da-
vanti a un aut aut: rinunciare o
indebitarsi. Sono in molti i cit-
tadini a non potere contare sul
sistema di agevolazioni che
spesso ammortizzano i costi di
analisi e interventi.

Se si desidera comprendere
l'aumento della sensazione di
abbandono, e di disfacimento
progressivo del Welfare in Ita-
lia, è necessario leggere i dati
del XXI Rapporto Pit Salute pre-
sentato ieri a Roma da Cittadi-
nanzattiva-Tribunale per i dirit-
ti del malato. Tonino Aceti, co-
ordinatore nazionale del Tribu-
nale per i diritti del malato di
Cittadinanzattiva, sostiene che
le disuguaglianze ormai struttu-

rali che spaccano il sistema sani-
tario regionali tra Nord e Sud, e
all'interno degli stessi territori,
saranno aggravate dall'eventuale
entrata in vigore delle propo-
ste di "autonomia differenzia-
ta" avanzata anche dalla regio-
ne Veneto, guidata dal leghista
Zaia, e di recente supportata dal
vicepresidente del Consiglio
Luigi Di Maio che il primo di-
cembre scorso ha assicurato: «i
veneti avranno l'autonomia in
tempi certi». È il modo in cui il
governo pentaleghista ha scel-
to di celebrare i 40 anni dall'isti-
tuzione del sistema sanitario na-
zionale: consolidare i sistemi

territoriali forti, rendendo anco-
ra più vulnerabili quelli deboli
a Sud. Solidarietà e equità terri-
toriale? Principi costituzionali
in crisi conclamata.

Per rimediare a questa situa-
zione Aceti chiede l'abrogazio-
ne del superticket, un balzello
che ostacola l'accesso alle cure,
l'approvazione del piano na-
zionale di governo delle liste
d'attesa 2018-2020, l'attuazio-
ne di quello sulla cronicità ap-
provato due anni fa, ma recepito
solo da sette regioni.

Tra le numerose segnalazio-
ni giunte a Cittadinanzattiva-Tri-
bunale del malato, gli utenti
hanno segnalato i problemi dei

servizi residenziali e i costi ec-
cessivi della degenza (35%). Cres-
cono i disagi derivanti dalla
scarsa assistenza medico/infer-
mieristica, dal 25,7% al 28,9%, e
per le lunghe liste d'attesa (dal
20,2% al 24,6%). Pesano i disagi
per la mancanza di fondi e di
personale, dal 8,2% al 11,7%. Le
lungodegenze crescono dal
10,1% al 13,5 per cento. Anche
nei ricoveri la scarsa assistenza
medica e infermieristica (dal
17,9% al 16,7%) è la problemati-
ca più segnalata dai cittadini, as-
sieme al rifiuto del ricovero do-
vuto ai tagli ai servizi. Un dato
che raddoppia dal 6% del 2016
al 12,8% del 2017. «Il ridotto nu-

mero di infermieri presenti nel-
le strutture è la causa di questa
situazione - sostiene la Federa-
zione degli ordini degli infer-
mieri (Fnopi) - che non può asso-
lutamente essere sanata dalla
buona volontà e dallo spirito di

abnegazione che pure moltissi-
mi professionisti mettono in
campo. Gli infermieri sono
sempre di meno: dal 2009 si so-
no perse 12.031 unità. E il perso-
nale è sempre più anziano. Da
quando è iniziata la crisi sulla
sanità si sono abbattuti 25 mi-
liardi di euro in taglio, per la
maggior parte sul personale.
Una situazione denunciata an-
che dai medici che il 23 novem-
bre scorso hanno dichiarato
uno sciopero che ha registrato
un'adesione senza precedenti.
Mancano ad oggi le premesse
per rinnovare i contratti nazio-
nali fermi da una decina d'anni.

Nella legge di bilancio il go-
verno ha aumentato il fondo
nazionale (1 miliardo per il
2019, 2 per il 2020 e 1,5 per il
2021), quello per l'edilizia (4
miliardi in più) e ha promesso
la revisione dei tetti di spesa
per il personale. Si tratterebbe
di una rimodulazione della spe-
sa e non è escluso che potrebbe-
ro esserci limiti variabili tra
una regione e l'altra. La sanità
resta diseguale. E rischia di di-
ventarlo sempre di più.

Una protesta dei medici



LA RELIGIONE
LAICA DI EINSTEIN,
MAESTRO DI VITA

» MASSIMO FINI A PAG. 13

L'UMANA SAGGEZZA DEL "PIO" EINSTEIN

» MASSIMO FINI

Christie's ha venduto all'asta a New York per 2 milioni e 802.500 dollari una lettera che Albert Einstein scrisse a Eric Gutkind nel 1954, a 74 anni, mezzo secolo dopo aver preso il Nobel per la Fisica. Ma più fortunati del ricco Epulone che l'ha acquistata siamo noi che possiamo leggere gratuitamente questa straordinaria lettera di questo straordinario scienziato e di quest'uomo straordinario i cui pensieri continuano ad abitarcì, come quelli di tutti i grandi, da Eraclito a Leonardo a Dante a Shakespeare a Milton a Nietzsche a Leopardi, anche se i loro corpi "dormono, dormono" sulla collina o altrove, e le loro menti non hanno più coscienza di sé e tantomeno di ciò che hanno suscitato.

LA LETTERA di Einstein ruota intorno alla questione eterna dei rapporti fra scienza, religione, spiritualità e il mito di Dio. Einstein, da scienziato, è un "non credente": "Sono un religioso, non un credente... Per me la parola 'Dio' non è altro che l'espressione e il risultato della debolezza umana". E liquida la Bibbia ("un libro raccapricciante che suscita orrore" secondo l'interpretazione del laico Sergio Quinzio), il Vangelo e tutte le altre cosmogonie come raccolte di "Leggende venerabili ma piuttosto primitive. Non c'è un'interpretazione, per quanto sottile possa essere (e qui si ri-

ferisce precipuamente alla Bibbia, ndr) che mi faccia cambiare idea... Per me la religione ebraica nella sua versione originale è, come tutte le altre religioni, un'incarnazione di superstizioni primitive". Insomma sono miti fondativi, ma senza nessun riscontro storico e tantomeno scientifico.

Ma Einstein non è un "non credente" integralista, "freddo" alla Rita Levi-Montalcini, se in quest'astata lettera riprende un passaggio di Spinoza che concepiva la figura di Dio come un essere senza forma, impersonale: l'artefice dell'ordine e della bellezza visibili nell'universo. In Einstein sembra quindi esserci comunque e nonostante tutto una tensione verso il trascendente e in questo credo consista la sua "spiritualità". La presenza/assenza di Dio lo turba e nella famosa polemica col collega danese Niels Bohr, che aveva descritto per primo la struttura dell'atomo, gli replica: "Dio non gioca a dadi con l'universo".

Einstein è ebreo e si riconosce nella cultura ebraica sia pur senza integralismi ("con piacere") e scrive: "E la comunità ebraica, di cui faccio parte con piacere e alla cui mentalità sono profondamente ancorato, per me non ha alcun tipo di dignità differente dalle altre comunità. Sulla base della mia esperienza posso dire che gli ebrei non sono meglio degli altri gruppi umani, anche se la mancanza di potere evita loro di commettere le azioni peggiori". E qui Einstein centra una questione molto attuale, che non ha a che vedere con la scienza ma con l'essenza dell'umano, e che risponde a quella

legge storica per cui i vinti di ieri una volta diventati vincitori non si comportano molto diversamente dai loro antichi sovrappaffatori. Altrimenti sarebbe incomprendibile come lo Stato di Israele tenga a Gaza un enorme lager a cielo aperto, quando proprio dei lager gli ebrei sono stati vittime nei modi atroci che ci vengono sempre ricordati.

LA LETTERA venduta l'altro giorno da Christie's ci riporta anche alla famosa polemica fra Niels Bohr e lo stesso Einstein. In estrema sintesi: Bohr sostiene il "principio di indeterminazione" e cioè che la Scienza non può arrivare a scoprire la legge ultima dell'universo, Einstein al contrario non riuscirà mai a convincersi che non sia possibile, per l'uomo, arrivare alla Verità assoluta. E qui noi, pur nella consapevolezza di inserirci da nani in un confronto fra giganti, stiamo con Bohr che doveva aver ben presente il profondo insegnamento di Eraclito: "Tu non troverai i confini dell'anima (e qui per animava intesa la Verità, ndr) per quanto vada innanzi, tanto profonda è la sua ragione". E aggiunge: la legge autenticamente ultima ci sfugge, è perennemente al di là e man mano che cerchiamo di avvicinarla appare una profondità che si fa sempre più lontana.

In fine in un'altra nota Einstein, nella sua saggezza umana, molto umana e nient'affatto troppo umana ci dà un consiglio, che con la fisica ha poco a che vedere, ma che dovrebbe far rizzare le orecchie ai cantori molto attuali, inesausti e dilaganti delle "sorti meravigliose e progressive", delle crescite esponenziali e del mito del successo: "Una vita tranquilla e umile porta più felicità che l'inseguimento del successo e l'affanno senza tregue che ne è connesso".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le cene con il super 007 e l'uomo del Vaticano



Obiettivo Csm

L'accusa:
"Incontro
il consigliere laico
Fanfani per
cercare notizie
sull'inchiesta"

Antonio Moretti e la sua compagna erano in grado, in una sola cena, di mettere attorno a un tavolo mezzo governo, i vertici di Mps, dei nostri servizi segreti e della gendarmeria del Vaticano. L'informativa che la Gdf ha consegnato al pm di Arezzo Marco Dioni - il fascicolo per il momento non conta indagati ipotesi di reato - è ricca di episodi interessanti. Il 21 marzo Paolo Santarelli parla con il suo compagno, Antonio Moretti, della cena organizzata per il sabato successivo: la donna dice di aver invitato Alessandro e un suo amico esperto d'arte. Per Alessandro s'intende Alessandro Pansa, direttore del Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. La signora Santarelli dice "di invitare il Direttore e l'altro che fa la Guardia di Arezzo". Per gli investigatori il "direttore" sarebbe Angelo Barbarulo, ex vicedirettore di Mps, mentre la "guardia di Arezzo" sarebbe Domenico Giani, Direttore dei servizi di sicurezza e Comandante della Gendarmeria del Vaticano. Per arricchire il parterre Moretti propone di "chiamare" anche "Gentiloni". Secondo Moretti l'ex premier "sarà più libero dagli impegni" e la sua presenza "fa-

rà anche piacere a Pier Carlo Padoan". E così, grazie a Moretti, i servizi segreti italiani e del Vaticano finiscono indirettamente intercettati. Giani risponde all'invito spiegando che "darà conferma sabato".

IL RAPPORTO con Pansa anche più in là: Moretti - scrive la Gdf - ha appena saputo da Barbarulo, vicedirettore di Mps, che alcune posizioni del suo ufficio sono state cedute, per il loro recupero, alla Italfondario. E così chiede a Moretti un appuntamento con suo figlio, Francesco Maria, convinto che occupi "un ruolo di vertice all'interno della struttura". Pansa gli spiegherà che suo figlio non sta più a Italfondario ma a DoBank, che è la società proprietaria, e aggiunge che lavora per il fondo americano Fortress". Moretti gli spiega d'aver bisogno di parlare con suo figlio "per un consiglio su una pratica all'Italfondario e che intende chiudere in "senso buono" e il direttore del Dis "precisa che Francesco, fino ad un anno fa era il direttore generale". Francesco Pansa e Moretti si incontreranno e sentiranno per telefono: il primo "lo avvisò di aver girato le posizioni all'ad di Italfondario in quanto vengono gestite da quest'ultima" che però, spiega, "per posizioni così grandi, normalmente, non ha potere di decidere". Moretti "chiude dicendo che lui sta preparando una 'scalerina'... e lo invita a fare altrettanto per la 'cosa sua'".

Il fatto ha contattato Francesco Pansa, che ha spiegato: "Voleva parlare della sua pratica e pensava che io lavorassi in Italfondario. Gli ho spiegato che faccio un altro lavoro e gli ho passato il contatto delle persone con cui parlare. Non credo neanche sia servito a granché. Non è un amico di famiglia, ma un conoscente, l'ho

incontrato per la prima volta qualche mese fa. Non sapevo dei suoi problemi giudiziari". Infine, l'imprenditore era in ottimi rapporti anche con Giuseppe Fanfani, membro laico del Csm in quota Pd. Secondo l'accusato incontra per chiedergli di ottenere notizie riservate sulle ispezioni subite dalla Gdf. E prepara un appunto, che intende consegnargli, con l'elenco dei finanziari che hanno effettuato l'ispezione.

IL 21 MARZO Moretti è incontrato mentre dice a un uomo di "preparare i suoi effetti per domani in quanto alle 12 si deve trovare al Csm". "Moretti", scrive la Gdf, "avrebbe fatto predisporre delle buste, una delle quali da consegnare, l'indomani, a Fanfani... in cui sarebbero stati ripiegati i dati delle indagini e dei processi in corso nei confronti del suo gruppo familiare". "Il giorno dopo alle 12 - continua la Gdf - l'utenza di Moretti aggancia la cella coperta dal ripettore nei pressi del bar Caffè Florian's accanto al Csm". Gli investigatori sentono il suo autista parlare con la segretaria: "Ma aveva un appuntamento con quello di Arezzo?" "Fanfani", dice la donna. "Lui è nel Csm". E l'autista: "... ed erano lì ho visti allontanare per parlare... ma non si possono mica esporre...". "Magari dicono sì - concludono - e finisce lì".

A. MASS.



Relazioni
Paolo Gentiloni e Alessandro Pansa, con cui Moretti avevano contatti

LoPresse

12/12/2018
Pag. 32

CORRIERE DELLA SERA

diffusione 2
tiratura 3

Scenari di potere Il richiamo della mondanità romana è quasi irresistibile per chi si trova improvvisamente al centro di lusinghe, inviti a feste, cene e inaugurazioni

I SALOTTI, UN PERICOLO ANCHE PER I «NUOVI» POLITICI

di Antonio Macaluso

Per dirlo con Roberto D'Agostino, avviso ai naviganti del nuovo Potere: attenti ai salotti romani e alle tante feste della cosiddetta «romanelità mondana», pericolosi quanto una scogliera acuminata può esserlo di notte per gli yacht. Il richiamo è forte, quasi irresistibile per i politici che si trovano improvvisamente al centro di coccole, lusinghe e un gran numero di inviti a feste, cerimonie, anniversari, cene e inaugurazioni. Tanti quanti, nella maggior parte dei casi, non ne hanno ricevuti in tutta la loro precedente vita.

Le omeliche sirenne che tentavano Ulisse erano dilette in confronto agli animatori (e ancor più alle animatrici) dei pomeriggi, serate e notti romane. E sono pochi, pochissimi quelli che - sul lungo periodo - riescono a resistere. Si parte sempre animati da buone intenzioni: appena eletto sindaco di Roma, Gianni Alemanno promise che sarebbe stato un «sindaco operoso» e che a rappresentarlo in giro avrebbe mandato il suo vice, il ben contento Mauro Cufuro. Niente da fare: passato qualche mese, tavole imbandite e cammetti avevano ingoiato anche l'alfiere della destra sociale. Come tanti altri uomini e donne di una destra che - anni e anni di emarginazione politica - avevano evidentemente reso pieni di voglia di rivincita, di vera fame di potere, di coinvolgimento, di coccole e attenzioni. Partiti dal salotto politico (e televisivo) che per primo li aveva recuperati al cosiddetto arco costituzionale - quello di Berlusconi - non si sono più fermati. Finché la loro plateale

voracità ha cominciato a freddare - uno dopo l'altro - anche i più tenaci padroni di casa. E

addio salotti.

Roma ammalante anche per i duri e puri della Lega Nord formato Umberto Bossi. Calati nel 1999 dal Nord alla volta di quella che il senatore aveva bollato come «palude romana», hanno cominciato presto ad apprezzarne usi e costumi. Hanno scelto ristoranti di solida tradizione e conti non proprio popolari, abitazioni nei quartieri «giusti» e, via via, non hanno disertato inviti in accoglienti, facoltosi, talvolta nobili salotti. Un abbraccio così caloroso da far sbottare - anno 2013 - il corpulento Ermanno Bosso, detto Obelisk: «Io non ne posso più di questa Lega da salotto, dobbiamo tornare a gridare contro Roma, contro l'europa, contro l'Europa, tornare alle grandi battaglie. E andare da soli, la Lega è sempre andata da sola. I nuovi dirigenti sono stati allevati a latte e biscotti. Noi eravamo quelli del panino con la pancetta e il bicchiere bianco di buon mattino davanti al gazbox gente sana, gente del Nord».

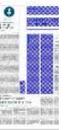
Anche la sinistra - più o meno tutta - una volta stava più nelle piazze, nelle sezioni, in mezzo alla gente. Ma si sa come vanno le cose: governa oggi, amministra domani, tutti ti cercano, tutti ti invitano. Anche quelli che una volta non ti si filavano, anzi, che ti combattevano e che erano favesario quando non il nemico: gran borghesi, nobili, imprenditori, banchieri, dame e finanziari. E' finita come era inevitabile che finisse: la sinistra si è allontanata sempre più dalle sue radici, dalle sue tradizioni, dal suo popolo, dal suo elettorato, soprattutto. Ha

preferito - chi platealmente, chi furbescamente - lo champagne al lambrusco come consuetudine. Se il comunista conclamato e mal pentito Fausto Bertinotti ha sempre difeso a viso aperto le sue note fre-

quentazioni salottiere («vado nei salotti come vado nelle piazze o in Parlamento») salvo più di recente pentirsi («non mi sono reso conto che alcuni miei comportamenti potessero essere scambiati per commistione con un ceto somigliante a una casta»), molti sedicenti esponenti della sinistra moderata si stanno ancora chiedendo perché la gente non li vota più. Sbornia post-festa, evidentemente. Fischii, sconfitte e telefoni muti faranno da effetto doccia-caffè (si spera).

E i nuovi arrivati nelle stanze del Potere? I giallo-verdi di lotta e di governo? Le gallerie fotografiche di Umberto Pizzi su Dagospia, i resoconti di chi si occupa della vita mondana romana, le confidenze di chi, finto-riservatamente, tiene a far sapere che è riuscito a far sedere alla propria tavola il tal ministro, indicano che gli abboccamenti sono in aumento. I brindisi natalizi faranno probabilmente da moltiplicatore degli inviti e anche i più duri, anche le anime più semplici arrivate nei Palazzi da storie di popolo, potrebbero piegarsi al richiamo del caviale. Chi potrebbe blasfemarli, del resto? Quanti, al posto loro, resisterebbero alla tentazione? Nella sua unicità ironica e provocatoria, Martina Ripa di Meana ammise di avere un debole «sia per la mortadella sia per il caviale. E' una scelta ardua, ma propendo per il caviale non fosse altro perché occorre contenere il consumo degli insac-

C
Su Corriere.it
Puoi
condizionare sul
social network le
analisi dei nostri
editorialisti e
commentatori:
li trovi su
www.corriere.it



cati». Poteva permetterselo, come difficilmente un politico - qualsiasi politico - potrebbe fare. Perché sarà pur vero, come diceva Jean-Paul Sartre, che la purezza è un'idea da fahiri, da monaci, ma in un Paese ormai così arrabbiato la tartina sbagliata può distruggere una carriera...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma quale mistero: il 12 dicembre 1969 sappiamo chi è stato

» GIANNI BARBACCETTO

Sono passati 49 anni da quel 12 dicembre 1969 in cui una bomba scoppiata in piazza Fontana a Milano ha strappato l'innocenza all'Italia. Era la prima volta, la madre di tutte le stragi. Erano le 16,37 di un pomeriggio uggioso, umido, elettrizzato dal clima festoso delle settimane che precedono il Natale. Una carica di circa un chilo e mezzo di gelatina dinamite esplose nel salone circolare della Banca nazionale dell'agricoltura, in cui sono in corso, come ogni venerdì pomeriggio, le contrattazioni del mercato degli agricoltori. L'onda d'urto e le schegge uccidono 17 persone e provocano 88 feriti. Subito le indagini si indirizzano a sinistra. Viene arrestato un anarchico, Pietro Valpreda, il cui gruppo era stato inzeppato di poliziotti, provocatori, fascisti. Un altro anarchico, il ferroviere Pino Pinelli, è fermato e tenuto illegalmente in questura. Ne esce morto il 15 dicembre, diciottesima vittima della strage. I funerali dei morti nella banca si svolgono in una piazza Duomo gremita e grigia e silenziosa. Congli operai arrivati dalle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni a presidiare non solo la piazza, ma una svolta storica che puzza di eversione, di "vogliamo i colonnelli". Mentre l'inchiesta, strappata a Milano, racconta che la strage è anarchica, nelle piazze e sui muri viene scritta un'altra verità: "Valpreda è innocente. La strage è di Stato".



SEGUONO ALTRE BOMBE, manovre eversive, tentati golpe. Le inchieste negli anni crescono, i processi si moltiplicano e si ingarbugliano, mandano alla sbarra rossi e neri, poi solo i neri, infine assolvono. La memoria intanto si perde. Il terrorismo rosso - che era cresciuto anche per "vendicare" piazza Fontana - arriva a far dimenticare quello nero e di Stato. Vince alla fine una mistica dei misteri in cui tutto è oscuro, indecifrabile, incomprensibile. La storia d'Italia diventa una notte nera in cui ogni ipotesi vale un'altra. Invece la verità la conosciamo, ormai sappiamo che cosa è successo. In piazza Fontana, 49 anni fa, è stato compiuto il primo atto feroce di una guerrasegreta che è proseguita per un paio di decenni, almeno fino alla caduta del Muro di Berlino. Non sappiamo il nome di chi ha portato la borsa nel salone della banca, ma sappiamo chi l'ha organizzata, sappiamo chi ha permesso che si facesse, sappiamo chi ha protetto gli esecutori, esfiltrato i testimoni, depistato le indagini.

A certificarlo sono le stesse sentenze che assolvono. La strage di piazza Fontana, come quelle seguenti della Questura di Milano (1973) e di piazza della Loggia a Brescia (1974), è stata compiuta dal gruppo fascista e filonazista Ordine nuovo, ben conosciuto e ben collegato con servizi segreti e apparati dello Stato, oltre che con strutture d'intelligence Usa. I responsabili dell'attentato sono Franco Freda e Giovanni Ventura, come afferma una sentenza della Cassazione del 2005, anche se non possono più essere condannati perché definitivamente assolti per lo stesso reato nel 1987. L'unico con sentenza definitiva di condanna è Carlo Digilio, armiere di Ordine nuovo, morto nel 2005 dopo aver confessato il suo ruolo e raccontato le imprese del suo gruppo.

Per riallacciare i fili della memoria può essere utile leggere un libro appena uscito, che ha per titolo la data iconica, *12 dicembre 1969*, è stato scritto da Mirco Dondi, professore all'Università di Bologna, ed edito da Laterza. Una ricostruzione del giorno della strage con uno sguardo incrociato sulle vittime, sugli esecutori e su chi, dentro le istituzioni, li ha allevati, lasciati fare, protetti. Nessuna rivelazione, ma la nitida enunciazione di ciò che non possiamo più far finta di non sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUONO ALTRE BOMBE

IL FATTO QUOTIDIANO | Mercoledì 12 Dicembre 2018

L'Imbecille Globale

(pressreader.com) - Jean-Paul Fitoussi, rileggendosi, s'è spaventato dell'aggettivo usato nell'intervista ad Antonello Caporale per definire Emmanuel Macron: "imbecille". Ma, per quanti sforzi facciamo, non riusciamo a trovarne uno più appropriato per definire il suicidio del presidente francese, eletto trionfalmente all'Eliseo un anno e mezzo fa e ora già da buttare come un Renzi qualunque. Si è trattato di un suicidio assistito dalle élite non solo di Francia, ma un po' di tutta Europa e soprattutto d'Italia (quando c'è una causa cretina da sposare, il nostro establishment politico-economico-mediatico-intellettuale è sempre in prima fila). Tutti a magnificare il Genio Transalpino, il nuovo santo patrono dell'Europa dopo San Francesco d'Assisi, l'ultimo baluardo della Ragione e della Civiltà contro la barbarie del populismo sovranista. E lui ci ha creduto, passando i suoi primi 18 mesi a tagliare le tasse ai ricchi e a lasciare a bocca asciutta i poveri, cioè a fare ciò che più o meno tutti i governi di centrodestra e di centrosinistra han fatto negli ultimi vent'anni, convinti com'erano che, con la fine delle ideologie, anzi della Storia, l'unica ricetta possibile fosse quella di lasciare mano libera ai mercati e alle imprese, che avrebbero provveduto a creare sviluppo e posti di lavoro. Purtroppo questa ricetta poteva funzionare (e non sempre) nell'era della spesa pubblica à go go e della piena occupazione, prima del Fiscal compact, della globalizzazione, della robotizzazione, delle migrazioni di massa e della crisi del 2009. Ma dopo, cioè ora, è un fallimento totale.

L'hanno capito per prime le destre antieuropee, che hanno archiviato le fascinazioni neoliberaliste per riabbracciare il protezionismo, il nazionalismo e il welfare, facendo man bassa di milioni di voti delle periferie sociali. Solo in Italia i primi ad accorgersene non sono state le destre, prigioniere dell'incantesimo berlusconiano, ma un comico-attivista, tale Beppe Grillo, e un tecno-guru, tale Gianroberto Casaleggio, che dal 2007 hanno provato a incanalare il malcontento degli invisibili prima verso un Pd rinnovato (un ossimoro), poi verso Di Pietro e infine, respinti su entrambi i fronti, in un nuovo movimento post-ideologico, né di destra né di sinistra per etichetta ma molto progressista per programma. La reazione dell'establishment è nota: prima ha snobbato i 5Stelle come ribellismo fine a se stesso ("il partito del vaffa", "la protesta", "il neo-qualunquismo"), poi l'ha demonizzato come fascismo, autoritarismo, giacobinismo, avventurismo e vai con gli -ismi. Anche quando il M5S era ormai il primo partito. Nel 2013 a pari merito col Pd, nel 2018 da solo al 32,5%. "Siamo l'unica alternativa democratica alle Le Pen e ad Alba Dorata", ripeteva Grillo. Ma nessuno lo stava a sentire. E già a ridere sul reddito di cittadinanza, il salario minimo, la legalità, l'ambientalismo, la lotta al precariato, ai privilegi della casta e alle grandi opere inutili. Intanto battaglie simili diventavano le bandiere delle nuove sinistre occidentali: Sanders in America, Corbyn in Gran Bretagna, Mélenchon in Francia, Podemos in Spagna, i Verdi in Germania. Basta leggere i commenti sprezzanti che i nostri giornaloni, intellettuali, (im)prenditori e vecchi politici riservano tuttora al reddito di cittadinanza. Una misura di puro buonsenso che, chiamata e declinata in vari modi, esiste in tutto il resto d'Europa per colmare un vuoto occupazionale ed esistenziale figlio della globalizzazione, dell'automazione, dell'austerità e della crisi post-2009: i posti di lavoro continueranno a diminuire, perché le imprese preferiranno sempre più i robot e la manodopera a basso costo dei migranti e dei Paesi senza diritti. Dunque, per evitare crolli dei consumi e rivolte sociali che mettano a repentaglio le economie e i governi, sarà decisivo redistribuire risorse e protagonismi dall'alto verso le crescenti masse di nullatenenti e invisibili. Di questo parlano in tutto il mondo i veri leader politici, i veri economisti, i veri intellettuali (leggete e regalate le strepitose 21 lezioni per il XXI secolo di Yuval Noah Harari, ed. Bompiani). Da noi fa scandalo che il governo Conte destini 7-8 miliardi l'anno - meno di quelli buttati da Renzi per gli 80 euro o per gli incentivi al Jobs Act - per dare un reddito e un volto a 5 milioni di poveri assoluti. Invece non fa scandalo gettare 10-15 miliardi in un buco di 60 km per far passare un treno merci ad alta velocità accanto a quello che già da decenni viaggia vuoto all'80-90%. E si continua a menarla con gli sgravi e gli aiuti alle imprese. Come se non avessimo già regalato abbastanza soldi alla classe macro-imprenditoriale più fallimentare e parassitaria del mondo. Perché Macron, degno spirito-guida dei nostri Micron, scoprisse l'esistenza dei poveri, c'è voluta la rivolta dei gilet gialli. E ora tutti a elogiarlo per quella che viene spacciata per una "svolta" epocale in favore degli invisibili di Francia, mentre è una penosa resa senza condizioni. Chi volesse capire perché gli invisibili d'Italia non scendono in piazza dovrebbe ammettere che siamo l'unico Paese d'Europa che li ha portati al governo, a causa di quel curioso disguido accaduto il 4 marzo e chiamato elezioni. Si può dire e pensare tutto il peggio possibile di questo governo. Ma solo chi non capisce nulla può seguirlo a considerarlo un bizzarro incidente di percorso, una stravagante parentesi da chiudere al più presto (per fare che, dopo?). Se 5 Stelle e Lega sono al governo è proprio perché hanno promesso reddito di cittadinanza e quota 100 sulle pensioni. Ora le élite italiane ed europee devono scegliere: meglio che i giallo-verdi mantengano gli impegni o che anche le piazze italiane si riempiano di gilet, magari non gialli, ma neri?

"L'Imbecille Globale", di Marco Travaglio sul Il Fatto Quotidiano del 12 dicembre 2018

Mannelli



Dir. Resp.: Marco Travaglio

ALTA TENSIONE

Tesoriere indagato e gaffe Hezbollah: M5S contro Salvini

◦ SCUTO A PAG. 9

A SENSO UNICO In Israele

La visita

Tweet, Hezbollah e altre gaffe: Salvini non ne azzecca una



**MATTEO
SALVINI**

*In Libano ci sono
terroristi islamici.
Conto in un'altra
occasione per
sentire anche la
parte palestinese*

» FABIO SCUTO

Gerusalemme

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha definito "intense" le sue 24 ore di visita in Israele. Piene di incontri, spostamenti, strette di mano. In attesa dell'incontro con il premier Benjamin Netanyahu di oggi e della visita allo Yad Vashem, il vicepremier italiano ha speso buona parte della sua giornata in un giro nel nord di Israele, dove è arrivato con un elicottero dell'Idf che l'ha trasferito direttamente dall'aeroporto Ben Gurion alle pendici delle colline dove corre la linea del cessate-il-fuoco con il Libano, uno dei confini più incandescenti del Medio Oriente.

L'ansia di mostrare che il vicepremier non è uno che perde tempo gli fatto fare due gaffe nell'arco di pochi minuti. Le foto che ha immediata-

mente twittato ritraevano "persone della sicurezza israeliana" che lo accompagnavano il cui volto non può essere mostrato, e la gran parte delle immagini è stata rapidamente rimossa. Poco dopo ha rilasciato una fiammeggiante dichiarazione su Hezbollah che ha definito "terroristi islamici", dimenticando - come ha invece ricordato la Difesa - che il movimento islamico è il padrone del Libano, dove alcune migliaia di soldati italiani partecipano alla missione Unifil, appena dall'altra parte di quel confine, e difendono con orgoglio il loro ruolo *super partes*.

LA MOSSA ISRAELIANA fa parte dello sforzo delle autorità israeliane per sensibilizzare sulla minaccia rappresentata dai tunnel Hezbollah scavati tra il sud del Libano e il nord di Israele. La settimana scorsa, Netanyahu ha informato un gruppo di diplomatici stranieri, incluso l'ambasciatore italiano, proprio sull'operazione dell'esercito israeliano per distruggere quei tunnel.

Apparentemente consapevole della sfida che deve affrontare la sua visita, la squadra di Salvini ha ingaggiato il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, Noemi Di Segni, per unirsi a lui durante il viaggio in Israele. La mossa, che alcuni vedono come un

tentativo di dare legittimità a Salvini, probabilmente farà infuriare alcuni membri della comunità ebraica che si oppone alla visita. La Lega di Salvini è fermamente filo-israeliana, sfidando la pratica dell'Ue se non la politica ufficiale, la sua visita non include un incontro con un rappresentante palestinese. Glissa la domanda in serata durante un incontro con i giornalisti. "Ho scritto personalmente al presidente dell'Anp Abu Mazen, e conto presto su un'altra occasione per sentire anche la parte palestinese". Definisce "squalificata" l'Unione europea - troppo filo araba - ma spera che israeliani e palestinesi si vengano incontro. "così come ha annunciato che "rifletterà" sulla possibilità di spostare l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme come hanno fatto gli Stati Uniti. "Per ora", ha aggiunto sorridendo, "non è nel programma di governo".

La *realpolitik* è fatta anche di strappi. Uno lo ha compiuto il presidente Reuven Rivlin che ha ricevuto una richiesta per un incontro ma non ha voluto incontrare Salvini. Stando al suo portavoce è dovuto a "problemi di programma",

non al "protocollo". Ma Rivlin ha recentemente preso una posizione e forte contro i partiti "fascisti" in Europa, indipendentemente dalla loro posizione su Israele.

La visita di Salvini arriva sulla scia di numerosi incontri che Netanyahu ha tenuto con leader che sono associati per le loro posizioni all'estrema destra in tutto il mondo. Recentemente, il presidente ceco Milos Zeman ha visitato Israele e ha promesso di trasferire l'ambasciata del suo paese in Israele a Gerusalemme. Ma il suo governo è contrario e lui non ha autorità per decidere. In settembre era venuto in Israele il presidente filippino Rodrigo Duterte. A luglio c'era l'ungherese Viktor Orban. Un mese prima un altro sovranista, il cancelliere austriaco Sebastian Kurz. Netanyahu ha poi recentemente dichiarato che parteciperà alla cerimonia del giuramento del presidente brasiliano eletto Jair Bolsonaro, certo non un campione di libertà e democrazia. "Gerusalemme è diventata una fabbrica per rilasciare certificati di perdono ai nazionalisti di tutto il mondo", ha scritto *Haaretz* nel suo editoriale, "che in cambio del sostegno al governo Netanyahu ricevono indulgenza per le loro espressioni scandalose su ogni altra questione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esercito
Un'immagine
del viaggio
di Matteo Salvini
in Israele
IDF



Il retroscena

La ministra Trenta: area ad alta tensione. Dobbiamo tutelare i nostri militari

L'allarme per la brigata impegnata con Unifil

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA La notizia del tweet del vicepremier Matteo Salvini, che definisce gli Hezbollah «terroristi islamici», le arriva mentre è impegnata in un incontro internazionale a Roma. E la ministra della Difesa Elisabetta Trenta, che sta facendo gli onori di casa, passa in fretta dallo stupore alla rabbia. Perché, sbotta, «la questione riguarda la sicurezza dei nostri soldati che si trovano in quell'area in un momento di forte tensione e proprio mentre la missione Unifil in Libano è sotto il comando italiano con il generale Stefano Del Col». Quale sia la sua preoccupazione, lo spiega poco dopo al telefono: «Proteggere chi rischia la vita per tutti noi».

In una giornata di altissima tensione tra Lega e 5Stelle, quella sui soldati è soltanto l'ultima polemica in ordine di tempo. Ma diventa la più spinosa, proprio perché riguarda l'incolumità degli uomini del contingente e soprattutto il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale. Anche tenendo conto che nelle ultime settimane ci sono state avvisaglie di una tensione che cresce nei confronti dei reparti schierati in quell'area e dunque anche una minima «uscita» fuori luogo può provocare conseguenze gravi.

Quando si capisce quali rischi possa causare la gaffe del titolare del Viminale, l'altro vicepremier Luigi Di Maio fa una dichiarazione pubblica proprio per dare manforte alla ministra «mandando un abbraccio ai soldati». E lei, dopo

aver premesso di «non voler alzare polemiche, il governo è unito e compatto», scandisce: «Io dico solo che quando parliamo dei nostri militari all'estero, che rischiano la vita per la nostra sicurezza con le famiglie lontane migliaia di chilometri da casa, dobbiamo esserlo ancora di più. In Libano, così come in altri teatri, questo fanno i nostri militari: rischiano la vita per noi. E lo fanno da molti anni. I nostri uomini e le nostre donne delle forze armate vanno tutelati sempre».

Proprio ieri in piazza San Pietro a Roma è stato fermato un uomo mentre versava benzina su un blindato. Non a caso la ministra dice: «Quando ho saputo che i due ragazzi

impegnati nell'operazione *Strade sicure* erano stati attaccati da un uomo di origine marocchina li ho ringraziati personalmente perché sono intervenuti con la massima

professionalità. Ecco, a questo mi riferisco quando dico che dobbiamo sempre tenere a mente che i nostri militari ogni giorno rischiano la vita per la nostra stabilità».

In Libano è schierata la brigata Garibaldi con circa 1.250 uomini nell'ambito di una missione affidata ai caschi Blu dell'Onu che — come viene adesso sottolineato alla Difesa — «sono sinonimo di imparzialità, trasparenza e unione d'intenti perché hanno un

obiettivo comune: la stabilità e la sicurezza nel sud del Paese e, di riflesso, nell'intera regione medio-orientale». Per questo Trenta ci tiene a sottolineare che si tratta «di una questione di metodo, non di politica estera, che compete ovviamente a Palazzo Chigi e al Ministero degli Affari esteri. I rapporti con Israele e la stessa comunità ebraica sono solidi ma noi dobbiamo fare in modo che tutto il governo lavori compatto per la sicurezza».

A Roma sono arrivati proprio ieri i rappresentanti di Francia, Spagna, Portogallo, Marocco, Mauritania, Malta, Libia, Algeria e Tunisia per un vertice «5+5» tra Stati europei e del Mediterraneo. Un'occasione di cooperazione internazionale che servirà a discutere di immigrazione e terrorismo e sarà segnato dal passaggio di consegne con il comando alla Libia. E anche per questo l'uscita di Salvini è stata subito come «inopportuna» dagli stessi vertici militari che hanno sottolineato la necessità di «marcare il nostro ruolo super partes, vicini a Israele e al popolo libanese, come ci è sempre stato riconosciuto». E in questo modo, evidenzia Trenta «non mettere mai in dubbio la nostra credibilità».

fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Elisabetta Trenta, 51 anni, ministro della Difesa del governo Conte. Nel 2009, per cinque anni, è stata richiamata in servizio in Libano come *country advisor*, nell'ambito della missione Unifil.



Il governo è compatto. Ma quando si parla dei soldati italiani all'estero deve esserlo ancora di più.

Elisabetta Trenta



La visita Il ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini, 45 anni, della Lega, ieri in Israele

L'ombra dell'Isis "Lupi solitari" ma la matrice resta islamica

Alessandro Orsini

Il mercato natalizio di Strasburgo è stato colpito da violenza omicida. Se è stato un commando dell'Isis o di al Qaeda, è urgente capire di che tipo di attentato si è trattato. Tutti gli attentati dell'Isis sono un orrore, ma alcuni devono preoccupare di più e altri di meno. Gli attentati dell'Isis si dividono infatti in tre categorie, che aiutano anche a comprendere il livello di radicamento di questa organizzazione nelle nostre città.

Alla prima categoria appartengono gli attentati coordinati e pianificati dai capi dell'Isis. Sono i più letali. In Europa occidentale si registrano solo due casi di questo tipo: la strage del 13 novembre 2015 a Parigi e quella del 22 marzo 2016 a Bruxelles. Sono i più letali perché i jihadisti ricevono addestramento nei campi dell'Isis, soldi e coperture. L'analisi comparata delle stragi jihadiste in Europa occidentale dice che, più gli attentatori sono addestrati, più sono letali. Alla seconda categoria appartengono gli attentati delle cellule autonome.

Continua a pag. 24

LE AZIONI DEI TERRORENTI DI NABIE E DI ASSAD, TEMI DI UN

La polemica



Salvini accusa gli Hezbollah La Difesa: a rischio i nostri soldati

GIANLUCA DI FEO e CARMELO LOPAPA
pagina 4

L'analisi Gli equilibri nella regione

Quel miracolo di pace dei nostri caschi blu che ora è in pericolo

Gianluca Di Feo

Questa mattina pattuglie di caschi blu italiani attraverseranno i villaggi libanesi a ridosso della frontiera. Lo fanno da dodici anni, da quando la nostra mediazione pose fine all'invasione israeliana e ai lanci di razzi dei miliziani. Da allora mantenemmo calmo il confine più caldo del pianeta, quello dove si decidono i destini del Medio Oriente. Da allora, la popolazione appartenente alla comunità sciita che si riconosce nel movimento Hezbollah li ha sempre guardati con rispetto: una forza super partes che garantisce la pace. Ma ora tutto potrebbe finire. Matteo Salvini ieri ha deciso di cambiare la politica estera italiana. Il vicepremier con una sola frase ha spostato la linea del governo e vanificato gli sforzi diplomatici e militari di un intero paese. Ha chiamato Hezbollah "terroristi islamici". Una posizione che né l'Unione

europea, né l'Onu, né tantomeno i precedenti governi di destra e sinistra hanno mai condiviso, pur ritenendo alcuni esponenti del movimento scita responsabili di gravi attentati. Salvini invece si è schierato dalla parte di Washington e, ovviamente, di Israele. Ma nelle questioni

mediorientali la situazione è più complessa di un tweet e sono le sfaccettature a fare la differenza. Hezbollah ha un doppio volto, armato e politico, pienamente inserito nelle dinamiche parlamentari di Beirut. Cosa che evidentemente il leader leghista ignora, poiché ha definito Israele "baluardo della democrazia nella regione"; anche il Libano è una democrazia, fragile e multiconfessionale, che sopravvive alle ferite di un terribile conflitto civile. La svolta di Salvini è avvenuta nel momento di massima tensione. Israele ed Hezbollah, principale alleato dell'Iran e del regime di Assad, stanno combattendo una

guerra parallela in Siria. Poi la scorsa settimana sono stati scoperti i tunnel scavati dai miliziani di Hezbollah per penetrare nel territorio israeliano e il confronto si è spostato sul confine libanese. In mezzo c'è il contingente Unifil, guidato dal generale Stefano Del Col, con 1100 soldati della brigata Carabinieri e altri 2600 caschi blu.

Ieri, proprio mentre il vicepremier atterrava in Israele, il comandante Del Col stava incontrando il presidente libanese Michel Aoun, cristiano e

principale alleato politico del movimento Hezbollah. Hanno

Il generale Del Col stava gestendo la crisi dei tunnel con il presidente libanese. Adesso saremo ancora ritenuti super partes?

parlato di come impedire l'escalation: l'ufficiale ha presentato i risultati delle verifiche condotte dall'Onu, valutando le misure dell'esercito libanese per neutralizzare i tunnel ed evitare ritorsioni israeliane. Ogni passo in quel terreno minato richiede enorme cautela: in gioco c'è il futuro dell'intera regione, perché un attacco contro Hezbollah potrebbe coinvolgere l'Iran. Tra Libano e Israele, formalmente in guerra, non esistono canali di comunicazione, ma gli italiani sono riusciti a inventare una soluzione: convocano i generali dei due Paesi in un edificio sul confine, permettendo così di discutere i problemi faccia a faccia. La scorsa settimana c'è stato uno di questi vertici, chiuso con l'accordo che affida all'Onu le ispezioni sui tunnel. Del Col aveva detto: «Tutte le parti devono rendersi conto del rischio che un incidente possa provocare conseguenze imprevedibili». E aveva invitato ad abbassare «l'alto livello di retorica». Parole troppo sagge per l'inarrestabile protagonismo

di Salvini. Non a caso dal ministero della Difesa hanno sottolineato i rischi a cui espone i nostri soldati: Elisabetta Trenta è stata ufficiale in Libano. Sa cosa significa pattugliare un villaggio sciita, dove tanti dispongono di armi potenti ma tutti rispettano gli italiani. E sa come ora il clima potrebbe cambiare.

REPRODUZIONE RISERVATA

Ellekappa



L'ombra dell'Isis

"Lupi solitari" ma la matrice resta islamica

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

Si tratta di gruppi di amici e fratelli, i quali non sono in contatto diretto con i capi dell'Isis, anche se agiscono nel nome della loro organizzazione. L'esempio è la strage di Barcellona del 17 agosto 2017. Si tratta di attentati molto meno letali dei primi perché i jihadisti non hanno ricevuto addestramento militare e nemmeno soldi o coperture. Sono terroristi autodidatti e i fatti lo dimostrano. Alla terza categoria appartengono gli attentati dei lupi solitari, come Anis Amri, responsabile della strage contro il mercato natalizio di Berlino del 19 dicembre 2016. È sempre l'addestramento la variabile fondamentale. I lupi solitari addestrati sono più letali di quelli non addestrati, con la sola eccezione della strage di Nizza del 14 luglio 2016.

A ogni strage, le forze dell'ordine devono capire immediatamente di che tipo di attentato si è trattato per due ragioni.

La prima ha a che vedere con la credibilità dello Stato e delle forze dell'ordine stesse, la cui immagine viene danneggiata dagli attentati coordinati dai capi dell'Isis più che dagli attentati delle cellule autonome o dei lupi solitari. I membri delle cellule in contatto con i capi dell'Isis parlano tra loro, si incontrano e si organizzano per mesi. Di più: riescono a comunicare con i Paesi stranieri, dove risiedono i loro capi. Questo significa, ed è decisivo agli occhi dei cittadini, che le forze dell'ordine non sono riuscite a intercettare un corpo politico che fa molti movimenti: compra armi, recluta, viaggia, telefona, osserva, pedina, studia strade, piazze e locali. In una parola: lascia tracce evidenti. È accaduto con i fratelli Kouachi, che sterminarono la redazione di Charlie Ebdou, il 7 gennaio 2015, con la complicità di Amedeo Coulibali, il terzo attentatore. I tre ricevettero i soldi per realizzare la strage dai capi di al Qaeda nello Yemen, dove uno dei due fratelli Kouachi si recò personalmente.

La seconda ragione, per cui le forze dell'ordine

devono capire immediatamente di che tipo di attentato si è trattato, è che le stragi realizzate dalle cellule coordinate dai capi dell'Isis lasciano sempre che almeno un complice, o uno dei capi, resti vivo per nascondersi e riprodursi. È accaduto con il commando del Bataclan, che lasciò in vita Salah Abdeslam - arrestato il 16 marzo 2016 e tutt'ora in carcere - e Abdelhamid Abaaoud, ucciso il 18 novembre durante un assalto della polizia francese al suo rifugio in un sobborgo di Parigi.

Le notizie dell'ultima ora dicono che l'attentatore di Strasburgo era schedato come islamista radicalizzato. Allora, non sarà stato un attentato di primo tipo. Dovranno emergere altri dettagli per un'analisi corretta, ma, al momento, sembra essere un attentato in linea con tutti gli attentati che hanno colpito la Francia dopo la strage del Bataclan, che l'Isis, per nostra fortuna, ma anche per merito dei nostri governi, non è stato più in grado di ripetere.

aorsini@luiss.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PM IN AZIONE IN SICILIA

Riace ha fatto scuola: nozze combinate per legalizzare i clandestini



FABIO AMENDOLARA

a pagina 17

▶ LOTTA ALL'INVASIONE

Nozze combinate per regolarizzare i clandestini Riace ora fa scuola

A Mazara del Vallo, una coppia mista chiedeva 5.000 euro ad alcuni scafisti tunisini in cambio di matrimoni di comodo

di FABIO AMENDOLARA



■ Mentre vescovi siciliani e ultrasinistra propagandavano l'accoglienza a tutti i costi, coop e associazioni ospitavano i bambini profughi dando loro in pasto cibo avariato o di scarsa qualità, facendoli dormire su materassi recuperati nelle discariche e infestati di pulci e parassiti e, appena raggiungevano la maggiore età, ricatandoli anche per un posto di lavoro. In altri casi, sul modello Riace, venivano organizzati finti matrimoni tra clandestini e ragazze italiane per regolarizzarli. Ieri le

E a Gela una coop è accusata di aver regolarmente incassato i 35 euro per ogni ospite, spendendo per il vitto solo 3 euro al giorno e intascando il resto

Procure di Catania, Gela e Marsala hanno alzato il velo sul sistema d'accoglienza marcio, scoprendo chi, nascondendosi dietro ai soliti meccanismi ideologici, in realtà lucrava sulla pelle dei migranti con i soldi delle prefetture.

E così hanno messo fine al sistema criminale che girava

attorno a cooperative e associazioni che sfruttavano i più deboli: migranti minori non accompagnati, ma anche anziani e disabili. Lo scopo: massimizzare i pro-

fiti economici che, poi, venivano reinvestiti in altre attività imprenditoriali che fruttavano milioni (l'affare complessivo è stato stimato in 20 milioni di euro). In due sono finiti in manette: **Pietro Marino Biondi** e **Gemma lapichello**. I gip di Catania e

Gela, invece, hanno disposto i domiciliari per **Kasia Chylewska**, **Natale Di Franca**, **Paolo Duca**, **Clara Favatella**, **Giuseppina Foti**, **Alessandro Giannone**, **Giuseppe Palumbo**, **Liliana Pasqualino**, **Francesca Politi** e **Francesca Ventimiglia**.

Coinvolti anche due dipendenti dell'Inps, **Natale Di Franca**, di Catania, e **Paolo Duca**, di Sommaro, per gli aiuti alle coop in cambio di assunzioni (la moglie di Duca è stata assunta in una cooperativa del giro incriminato). Secondo l'accusa i due funzionari pubblici avvisavano le coop prima di ispezioni e controlli. E grazie alle commissioni tra controllatore e controllato il sistema andava avanti offrendo, è la tesi degli investigatori, vantaggi a entrambe le parti.

I giudici hanno anche disposto sequestri per 3 milioni di euro. Constatati i reati di associazione a delinquere, corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio e frode nelle pubbliche forniture, tentata estorsione e maltrattamenti. I consulenti tecnici della Procura di Gela hanno accertato che, negli ultimi sei mesi, per ogni migrante le coop hanno speso per il vitto una cifra che non ha mai superato i 3 euro. Ma dalle prefetture venivano incassati 45 euro al giorno per i minori non accompagnati e 35 per i migranti maggiorenni. Il resto era tutto business che finiva nelle saccoche dei promotori dell'accoglienza a

go. Finché alcuni immigrati non hanno protestato pubblicamente per le condizioni in cui erano costretti a vivere a Villa Daniela, una delle sedi delle cooperative coinvolte nell'inchiesta (le altre sono l'Associazione solidarietà 2.000, la cooperativa Comunità per vivere insieme, la cooperativa Pianeti diversi, la Progetto vita Onlus, la comunità il Quadrifoglio, l'Alba, la coop Fata dell'arcobaleno e l'associazione Albero della vita).

E così è partita l'inchiesta. Che oltre a scoprire le attività illecite dei gestori dei centri d'accoglienza e i trattamenti disumani riservati agli ospiti, ha accertato anche che in una occasione

Coinvolti anche dipendenti

dell'Inps: secondo i giudici i due funzionari avvisavano le associazioni prima dei controlli

Biondi e Favatella avrebbero tentato di farsi consegnare 400 euro da un giovane immigrato che ospitavano in cambio di un contratto di lavoro in una delle loro coop. Un ricatto, visto che era l'unico modo per permettere al giovane extracomunitario di ottenere il permesso di soggiorno e la possibilità di restare in Italia.

L'altra strada, come insegna il sindaco di Riace **Domenico Mimmo Lucano**, era quella di contrarre matrimonio. È bastato spostarsi

di qualche chilometro, sempre in Sicilia ma questa volta a Mazara del Vallo, per scoprire quanto fosse facile: bastava sborsare 15.000 dinari (che corrispondono a circa 5.000 euro). E così i clandestini tunisini, grazie a una coppia di coniugi di Campobello di Mazara, formata da un tunisino e dalla moglie di Campobello, sposavano le ragazze italiane reclutate per conto dell'organizzazione, alla presenza di testimoni coniventi che si sono prestati a simulare il pro-

prio assenso durante le cerimonie con rito civile che si sono svolte in diversi Comuni della provincia di Agrigento.

Ma il matrimonio non era per tutti. Solo agli scafisti dei gommoni usati per il traffico di esseri umani e per il contrabbando di sigarette veniva data questa possibilità. Le mogli, hanno scoperto gli investigatori, incassavano mille euro per il disturbo. I mariti, invece, si trasformavano in venditori di sigarette di contrabbando all'in-

grosso e continuavano a lavorare nel settore. La Procura di Marsala li ha denunciati a piede libero, proprio mentre alcuni vescovi siciliani continuano a sostenere l'accoglienza costi quel che costi. E chisseneffrega dei

meccanismi di illegalità diffusa. Per dirla come don **Domenico Mogavero**, il vescovo di Mazara del Vallo, chi è contro l'accoglienza «va contro **Cristo**». In questi casi, però, chi è a favore va anche contro la legge.

di SPERANZA RICCIARDI



Rughe acide (una letterina a chi teme l'oblio)

dicembre 11, 2018

Photo [Di Shutterstock](#) - Edited by [happygrafic.com](#)

di Beppe Grillo e il suo neurologo – E' vero, un ex badante disarcionato, senza cavallo e senza partito, che si sbraccia affannosamente per stare a galla, è un po' triste.

Vederlo agitarsi astioso per richiamare i suoi ex alleati in fuga, offendendo ancora il MoVimento, muove anche i più duri di cuore. Ok, a questo giro non siamo neppure capaci di pulire i cessi, questa è la sentenza ultima che sibila da dietro il cerone; sebbene il primo pensiero vada a quelle povere latrine, viene da chiedersi: da dove proviene questa ossessione per i cessi dell'ex badante? *n.d.r. prima di nipoti apolidi e poi di anziani a Cesano Boscone.*

Riguardo la nipote minore era certamente ispirato da un'incontenibile generosità e per i vecchietti di Cesano deve essersi trattato di un pentimento, di una gradazione possibile soltanto per chi è stato unto dal Signore.

Coraggio...a 77 anni badare agli anziani invece che alle minorenni deve aver rappresentato il coronamento del sogno di un uomo davvero unico, qualcosa che le future generazioni tenderanno certamente di imitare, un sex symbol funambolicamente estremo.

Siamo consapevoli che la sua biografia, in parte sotto gli occhi di tutti, impedisce di ricevere come offese i suoi ultimi apprezzamenti nei confronti del MoVimento; detto da un Tycoon che non è riuscito neppure ad andare a puttane (quella è la definizione esatta) senza coinvolgere un'intera nazione può essere accolto soltanto come il rinculo di uno sfogo!

Ma non abbandoniamolo a quella solitudine glaciale, nessuno deve restare indietro.

La speranza, dopo aver assistito ad ogni genere di peripezia rovesciata sul palcoscenico della società italiana, è una sola: vederlo elevarsi, volare via avvolto in una nube di mistero.

Ma forse lei è preoccupato? Teme che non la seguirà nessuno? Non è così, ad ogni puntata di "Di Martedì" Eugenio Scalfari si allena per starle dietro. I vuoti di memoria dei media rendono un incubo il passaggio dal gossip forzato ai libri di storia? Si confidi con Eugenio, ché ha progetti su di lei, è certo meglio di lasciare che il suo humour (per quanto dozzinale) si trasformi in bile.

<http://www.beppegrillo.it/rughe-acide-una-letterina-a-chi-teme-loblio/>



Per una volta non ha dovuto dirselo da solo...di essere unico.

#SpazzaCorrotti: interdizione e divieto di contrattazione con la PA

Da decenni, in Italia, onesti cittadini e aziende pagano per la scorrettezza di alcune persone che, credendosi scaltre, con il proprio comportamento vanificano gli sforzi e l'impegno di tutti gli altri. È vergognoso. Chi aggira sistematicamente le regole, estorcendo o pagando tangenti in cambio di favori, colpisce più o meno consapevolmente il mondo degli **appalti pubblici**, il **sistema sanitario**, quello dei **concorsi**, e non per ultimi gli **investimenti esteri**. La corruzione che dilaga negli uffici della Pubblica Amministrazione ad esempio, una piaga sociale che affligge il Paese dai tempi di Tangentopoli, ruba allo Stato **milioni di euro ogni anno**. La costruzione di infrastrutture, scuole, strade e ospedali viene a costare molto più del dovuto, complicando la realizzazione di opere necessarie alla cittadinanza. Una recente stima di **Unimpresa** documenta come la corruzione abbia divorato negli **ultimi 10 anni, 100 miliardi di euro** di Prodotto Interno Lordo.

Un danno che ha inciso sulla qualità della vita degli italiani e che ha anche macchiato la nostra reputazione all'estero, non solo per quel che concerne gli investimenti sul territorio. Per quanto lo stato di salute dell'Italia sembri essere migliorato ultimamente, il nostro Paese continua a indossare la maglia nera. Secondo **Transparency**, siamo, infatti, **al venticinquesimo posto nella lista delle trentuno nazioni con indice di percezione della corruzione più alto d'Europa**. Al livello mondiale, occupiamo invece il cinquantaquattresimo posto. Dati che si commentano da soli e su cui non si poteva più tergiversare. La legge **"Spazzacorrotti"** presentata dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, si propone di combattere questo fenomeno attraverso una vera e propria rivoluzione culturale, perché la corruzione è innanzitutto una questione etica. La modifica di alcuni articoli del **codice civile, penale**, e della procedura penale rappresenta, quindi, l'incipit di un percorso più lungo intrapreso dalle Istituzioni per cambiare rotta. **Elementi di spicco** della riforma sono il Daspo, che vieta ai condannati per corruzione di lavorare con la Pubblica Amministrazione e l'annesso divieto di contrattazione con i pubblici uffici. Facciamo un esempio: Quando un appalto viene truccato dal dipendente pubblico che si fa pagare sottobanco e dall'imprenditore che paga la mazzetta, il primo non può lavorare più in uffici pubblici e il secondo non può più partecipare ad appalti pubblici. **Daspo senza sconti e divieto di contrattazione** Troppo spesso i reati di corruzione hanno visto protagonisti funzionari o dipendenti pubblici che, abusando del proprio potere, si sono facilmente arricchiti alle spalle degli italiani. La debolezza della normativa attuale ha consentito a queste persone di perpetuare il reato nel tempo. Adesso i cosiddetti "traffichini" saranno banditi rigorosamente dalla Pubblica Amministrazione, con l'interdizione dai pubblici uffici e con il divieto di fare affari con la stessa PA. Per condanne che non superano i **2 anni**, la durata di allontanamento dei colletti bianchi va dai **5 ai 7 anni**, mentre se la pena stabilita dal giudice è superiore, si parla di Daspo a vita. Nessuno sconto, nemmeno per chi sceglie di "patteggiare" o ottiene la sospensione della pena, riuscendo magari ad evitare il carcere. Anche a questi, infatti, sarà possibile applicare il daspo. L'altra importante novità consiste nel divieto temporaneo di contrattare con la PA per l'imputato in un processo per corruzione. Finché non si accerta se è colpevole, teniamo lo Stato al riparo dal pericolo di nuovo inquinamento. Apriamo una stagione in cui diamo al popolo italiano l'opportunità di distinguersi per trasparenza e legalità.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/spazzacorrotti-interdizione-e-divieto-di-contrattazione-con-la-pa.html>



A PAGINA

| IL FATTO QUOTIDIANO | Mercoledì 12 Dicembre 2018

Eniente, **Giggino Di Maio e soci non ci sperino nemmeno: ai brussellesi non li fregghi. Dice: Macron annuncia misure che aumenteranno il deficit per il 2019 fino al 3,5%? E vabbè, ma è solo "un discorso" (fonti anonime all'Ansa) e poi chi lo sa che combinano 'sti francesi... Adesso ci prendiamo qualche mese per vedere "l'impatto di cosa verrà fuori dal processo parlamentare" (il portavoce della Commissione): la primavera, si sa, porta consiglio e magari l'Esagono avrà smesso di bruciare. Insomma, amici**

RIMASUGLI

Esclusivo! La trattativa con l'Ue decimale per decimale

» MARCO PALOMBI

gialloverdi, non sperate di cavarvela nascondendovi dietro Macron: "Entro domani 12 miliardi di tagli", avvisava ieri **La Stampa** (non è chiaro se oggi Conte li porti a Bruxelles in banconote di piccolo taglio come s'usa, ma vigileremo). Più tecnica, diremmo scientifica, **Repubblica**: "Deficit all'1,95%, l'ultima offerta dell'Europa all'Italia". Pare, secondo lo stesso quotidiano, che il ministro Triaritenga che però anche il 2% andrebbe bene. **Il Fatto** è in grado di rivelare come la trattativa è poi andata avanti nella giornata



di ieri. **Moscovici**: "Non più dell'1,96% che è davvero un trattamento da amico". **Tria**: "Ma come? Macron fa il tre e mezzo... L'1,99 ma non un euro di meno". **Moscovici**: "Proprio perché capisco la situazione 1,9756432%. Però che sia l'ultima volta". **Tria**: "No, dai, 1,9756432% non ce la faccio, almeno dammi l'1,9835711...". In attesa della soluzione, ci limitiamo a fare nostra - rivolgendoci in specie ai colleghi - una raccomandazione del nostro parroco: occhio, che a giocare troppo coi decimali si diventa ciechi.

Due pesi, due misure

«Non possiamo commentare». Così il vice-presidente della Commissione UE, Valdis Dombrovskis, accoglie gli **annunci di Macron** dopo le proteste dei **Gilet Gialli**.

Accogliamo con favore questo cambio di atteggiamento della Commissione, anche se certamente avremmo preferito vederlo prima, quando, al contrario delle parole dolci riservate ai cugini francesi, lo stesso **Dombrovskis** non perdeva occasione per "commentare" le decisioni del nostro Governo e la nostra manovra. Ben prima che la scrivessimo e la presentassimo a Bruxelles.

Ci aspettiamo quindi che questo ritrovato **rispetto istituzionale**, per ora riservato solo alla Francia, si estenda anche agli altri Paesi e Governi. Anche se questi, al politico della Lettonia, piacciono meno.

<https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/due-pesi-due-misure.html>

PER L'EUROPA ESISTONO DUE PESI E DUE MISURE

ITALIA? DEVE RISPETTARE I TARGET!	FRANCIA? NON POSSIAMO COMMENTARE
7 aprile L'Italia si attenga ai target di bilancio, riduzione di deficit e debito	11 dicembre Non possiamo commentare prima che siano presentate le nuove misure
23 maggio All'Italia servono altre correzioni del deficit	
28 settembre Italia viola le regole, serve responsabilità	

Valdis Dombrovskis - Commissione UE

STEFANO BUFFAGNI

ALLA FRANCIA CHE SFORA CAREZZE ALL'ITALIA BASTONATE